

*Novelle Varie*  
**PIEMONTESI**

narrate

DA

**MARGO NIGOLOSINO**

---

*Raccomandate al Bel Sesso*

---

Or sia che può . . .

PETRAR. Son. CXVI.

—  
**VOLUME SECONDO**  
—

**TORINO 1834**

DALLA TIPOGRAFIA

CASSONE, MARZORATI, VERCELLOTTI.



---

## La Fedeltà alla prova

DEL 382020

### NOVELLA QUARTA

---

Dieu ! quel événement !  
Ah, le tour est piquant !  
Elle fait le serment  
De l'aimer constamment.  
— SCRIBE, *Le bon papa.*

**U**n certo re d'Oriente de' tempi antichi, un potentissimo re, si trovava assalito da una crudele malattia. Questa malattia non provveniva da nessun disordine del suo corpo, ma dallo spirito. Una certa irascibilità, un languore d'animo, un affanno continuo gli faceva immaginare che il suo corpo avesse tutti i malanni di una infermeria. Ai tempi nostri questa sorta di male è molto più in uso di allora, benchè i medici moderni, a quel che odo da loro stessi, siano molto migliori degli antichi. Essi danno il nome di spasimi od antagonismo nervoso alle malattie di

*Novelle. Vol. II.*

tal sorta; il popolo le chiama contrazioni; e sotto il vocabolo di *vapeurs* sogliono indicarle le eleganti dame parigine, le quali molto ne van soggette. Vapori, spasimi e contrazioni che affliggeranno sempre chi se ne lascia affliggere, benchè bevesse di tutti i barattoli d'una spezieria; e le scaccia senza l'ajuto de' farmaci chi ha un poco di coraggio siccome fece il Goldoni quando il suo medico gli disse: il vostro male è un ragazzo che con una spada nuda vi mira al cuore; già se lo lasciate fare vi ucciderà senz'altro, ma per poco che il vogliate potrete difendervi da un ragazzo voi, grande e grosso qual siete. Goldoni che non era un gonzo capì la metafora, e seppe approfittarne, opponendo l'idea della resistenza e del disprezzo all'idea dell'assalto.

Quel re adunque non sapendo tutto questo, e non potendo guarire del suo male, chiamò molti medici arabi, i più valenti di tutto il mondo, e varii indovini, astrologi, satrapi e maghi, i quali pure la sapevan lunga lunga a quanto si ricava da molti grossi libri vecchi vecchi, e così fecesi loro a parlare: « Signori, io ho un gran male, non si può avere

un male maggiore : questo male consiste nel credermi io stesso infelice in tutte le circostanze della mia vita : infelice coi sudditi , infelice colla moglie, nei consigli di stato, nei divertimenti e che so io. Voglio che mi troviate un rimedio a questo male , imperciocchè mi riesce impossibile che io possa vivere così. »

Tutti quei sapientoni allora avvicinarono il malato : chi gli tastò il polso , chi volle veder la lingua , chi ne visitò le orine , chi assaggiò con delicatezza altri regali umori più sodi e più succidi , ed alcuni più periti fecero l'oroscopo , consultarono la posizione degli astri e l'età della luna , poi d'accordo si ritirarono per deliberare fuori della presenza del reale paziente.

Dopo un pajo d'ore di disputa , quella orientale facoltà raunata in solenne consulta , convenne unanimamente (cosa mirabile in un conciliabolo di questo genere ! ) che il re guarirebbe quando facesse uso del rimedio ch'essa prescriveva.

Fu riferita adunque alla M. S. l'ordinazione della facoltà , consistente in niente altro che nel vestirsi la camicia di un uomo pienamente

felice, assicurando essere quello l'efficacissimo rimedio.

Trovò la cosa oltremodo facile il re, epper-  
ciò diede ordine subito a molti commissarj,  
ministri, araldi ed esploratori di partire im-  
mantinenti, dividersi le varie strade del regno  
e percorrerle, finchè avessero trovato un uomo  
felice da cui si farebbero rimettere la cami-  
cia per recarla a Lui da servirsene siccome  
prescriveva la ricetta.

Avevano tutte quelle persone già visitato i più  
gran palagi, le case dei più ricchi negozianti,  
degli artefici, dei prelati, dei guerrieri, dei sa-  
pienti; ma trovossi in quei siti niun uomo pic-  
namente felice. Avevano percorso mille città,  
mille villaggi e castella, e monti e piani, e terra  
e mare, ma sempre infruttuosamente. Alcuni  
di quei messi già scoraggiati, erano tornati a  
casa, altri pure disperando di avere miglior esito,  
si disponevano a rimpatriarsi, quando uno di  
questi un commissario più avventurato vede un  
villano giulivamente danzare in un campo al  
suono di una sua mal connessa zampognetta.  
« Dimmi (dirigendosi a costui il regio com-  
missario chiamò) sei per avventura tu un uomo

felice? » ed egli gli rispose « oh per questo è verissimo. Sono un povero diavolo come vedete, ma tante volte l'apparenza inganna, e posso assicurarvi io, che non vi è in questo mondo uomo più felice di me. »

« Tu non conosci adunque i crucci? »

« Niente affatto, vi dico: io sono contento sempre del mio stato, non invidio la sorte di nessuno, epperchè non conosco dispiaceri e sono pienamente felice. »

« Bene adunque, tu sei quello che io cerco. Vieni qua: il Re ha d'uopo della tua camicia » e vedendo che quegli non si muoveva e faceva il sordo, ordinò ai soldati che facevagli scorta immediatamente spogliassero il villano mal creato. Mettonsi questi ubbidienti all'opera; ed il uomo, nel suo sistema di vivere felice, rideva a smascellare vedendosi vittima di quella operazione tanto ordinaria nel mondo... Ma stette per perderne i denti quando vide rimanere attoniti quegli spogliatori allo scoprire lui nudo nudo sotto i primi cenci che tolto aveangli di dosso, poichè camicia non aveva. « Come! (esclamò il commissario) l'unico uomo felice che trovato io abbia non ha nemmeno la cami-

cia? Miseri noi! » Fece ancora delle altre filosofiche riflessioni, ma intanto dovette partirsene colle mani vuote.

Questa istorietta è bella secondo me, e lascia molto da pensare a chi di pensare si occupa; ma non è niente affatto questa la novella che mi son proposto di narrare e che promisi col titolo della *fedeltà alla prova* che posi in capo. Mi vi lasciavi trascinare a contarla dal prurito d'incominciare la mia novella da un paragone. Siccome quel re d'oriente, dopo aver tanto cercato l'uomo felice per averne la camicia, quando riuscì a trovarlo, lo trovò di camicia privo, così l'eroina del mio racconto dopo aver trovato con molta pena un uomo che le conveniva per farselo sposo, lo trovò che aveva già disposto della sua mano. Ecco il paragone. Praticai presso a poco come colui che a proposito di fragole parlò dei ghiacci della Laponia. Ma ora la è passata, e la indulgenza delle mie lettrici mi rimetterà sempre in tempo ad incominciare la mia novella; imperciocchè se avrà qualche merito è meglio che venga tardi che mai; se poi non valerà l'inchiostro che vi debbo impiegare, giungerà sempre

presto di troppo , venisse anche all'ultimo foglio del libro. Vediamola.

Il garbatissimo avvocato Adolfo giovane torinese di cinque lustri , bell'uomo , ripieno di virtù e di spirito erasi invaghito della sua vicina la giovane damigella Corinna. Bella anch'essa , non fa d'uopo di dirlo , era dotata di un'infinita quantità di meriti parte visibili , parte decantati dalla madre , ed alcuni altri palesati solo da lei stessa con tutta modestia però. Fra questi era il merito della fedeltà quello di cui maggiormente si vantava : pretendeva su di questo particolare essere capace di resistere a qualunque prova ; del rimanente piena di vezzi , e fatta per incantare col languore degli occhi e colle appassionate sue espressioni.

Il giovine che poche sostanze aveva , come colui che ebbe la disgrazia o la fortuna , non saprei , di nascere da poco facoltosi parenti benchè onestissimi , entrava allora appena nella carriera dei guadagni. Incominciare dal nulla a farsi una fortuna , la bisogna riesce un po' lunghetta anche per un uomo d'ingegno , quando sia delicato sulla scelta dei mezzi , e Adolfo lo scorgeva. Avrebbe potuto avanzarsi più rapida-

mente coll'acquisto di una sposa ricca , che forse trovata l'avrebbe egli fornito di tante esimie qualità , ma il cuore gli riposava per Corinna quantunque la dote fosse di poco conto. E , siccome ella diceva di sottomettersi volentieri ad un modesto vivere , così egli anche era deciso di sacrificarsi all'assiduità del lavoro per ottenere grado quella opulenza a cui aspirava , e fare che la moglie col tempo potesse sfoggiarla quale altra mai si fosse della togata classe.

Si facevano un giorno i due amanti queste belle proteste e molte altre più belle ancora. Adolfo giurava a Corinna eterno amore , e Corinna ad Adolfo giurava che niuna forza mai potrebbe smuoverla dall'amore ardente che per lui sentiva. Si guardavano languidamente dopo quei detti e più non parlavano , ma si stringevano le due destre. Ognun sa come abbiano le mani anch'esse il loro linguaggio ! un tocco di mano esprime benissimo una minaccia , un giuramento ; esprime la freddezza di un cuore , la promessa di una ricompensa , di un servizio ; e come la favella eziandio , quel linguaggio del tatto inganna talora altrui con delle finte espressioni : lo stringimento delle mani di

Adolfo e di Corinna esprimeva l'amore e la fedeltà. Convennero, prima di separarsi, che si preparerebbero per le solenni fidezze da effettuarsi fra otto giorni, e Adolfo disponendosi per recarsi ad un pranzo a cui aveva promesso, se ne partiva colle labbra calde ancora di un dolcissimo bacio.

Il pranzo si dava da uno de' più ricchi banchieri della città per onorare la figlia di un fu suo corrispondente americano, bella giovane di vent'anni di passaggio a Torino. Aveva perciò l'anfitrione raunata una scelta società di amici, fra i quali era Adolfo suo giovane avvocato e molto a lui caro. Entrò questi nella sala che già si stava per andare a desco, e vide tosto che lui compreso, i commensali erano dieci e non più: due uomini ammogliati e tre garzoni, tre donne maritate e due damigelle cioè la figlia della casa e la forestiera. Conosceva tutti della brigata eccetto quest'ultima che udì Alice nomarsi. La squadrò tosto e vide in complesso un portento di beltà.

Destinato a sedere in faccia di lei, ebbe campo poscia di osservare parte a parte i particolari che costituivano quella bellezza del nuovo

mondo. Una taglia un po' al dissopra della media, molta disinvoltura e molta leggiadria erano le prime cose ad annunziarsi. Brunetta era di pelle e nerissima di chiome e di occhi; questi sfavillavano in una fronte sparsa della più amena serenità, ma il guardo erane pudico ed ingenuo. La salute trapelava dalle guancie e dalle vermiglie labbra, che aprendosi ad ora ad ora ad un placido sorriso, lasciavano travvedere nella stretta bocca due file di denti piccoli, uniti e candidissimi. I fianchi erano larghi, tumido ma non vasto il seno, pienotte e piccole le mani, brevissimi i piedi, e la regolarità del volto colla grazia di tutta la persona la rendevano atta a servire di modello per la fantastica figura di una vaga dea... di una Diana piuttosto che di una Venere.

Se gli occhi di Adolfo eransi pasciuti di tante meraviglie, non erano stati quelli di Alice chiusi verso di lui. Erano sfuggite a costei gran parte delle premure con cui la corteggiavano i suoi vicini, specialmente uno dei giovani chiamato il signor conte, perchè fu ella lungo il pranzo distratta assai, intenta qual era all'esame del bell'avvocato e occupata nel pen-

siero della savia amenità che ne' suoi discorsi egli aveva mostrata. Con un copioso dispendio di prudenza si riuscì ad ingannare gli astanti, e s'ingannarono a vicenda, fino a un certo segno anche l'un l'altro i due dissimulatori, poichè ebbero l'arte di fuggere benissimo l'indifferenza nei guardi e nelle parole. Adolfo trovava che al confronto d'Alice la sua Corinna perdea moltissimo; ed Alice credeva di avere finalmente incontrato colui ch'ella cercava, cioè l'uomo degno della sua mano e del suo cuore.

Levatisi da tavola i commensali, si divisero in vari crocchii a chiacchierare, aspettando i liquori ed il caffè. Alice si trovò presso una finestra col banchiere, a cui chiamò, così per dire qualche cosa, che sorta d'uomo fosse quell'avvocato che le pareva aver l'aria molto filosofica per la sua età. Vedete malizia! « È il più amabile giovane ch'io conosca (le rispondeva il banchiere), fornito delle più belle qualità che possano ornare un uomo. Non ha sostanze, ma dell'ingegno e delle virtù per procurarsene con decoro; e se mia figlia non fosse destinata ad un altro che le va a genio, non

avrei difficoltà a farmelo genero ». Ella mutò discorso e si volse per conversare , più animata di quanto avesse fatto col signor conte , che il più premuroso pareva a corteggiarla di quanti stavano colà : faceva anzi lo sviscerato fino alla nausea.

Adolfo da un altro lato s'informava dalla moglie del banchiere , anche con aria indifferente circa l'essere di Alice ; ed intendeva essere quella la figlia di un negoziante portoghese stabilito in America dove ella nacque, dal quale ereditò poco stante sola tutto il pingue patrimonio.

L'arrivo del caffè avvicinò tra essi Alice ed Adolfo : incominciavano a legare una conversazione che ad ambidue andava a sangue , ma credendosi di essere osservati , egli tosto si frammischiò col grosso della brigata , ed ella tornò a discorrere coll'anzidetto giovane che non cessava di compartirle le sue tenerezze. Senonchè siccome ella non ricavava da quelle cortesie tutto il gusto che si sforzava di dimostrare , presto si annojò e diventava impaziente di andarsene. Avvertì il banchiere della sua determinazione , costui le fece disporre la carrozza,

ed Alice salutata la comitiva se ne andava. Prima di partire trovò un momento per dire ancora due parole all'avvocato. « Sarete molto obbligante se vorrete domattina venire a far colazione da me ». Non ebbe tempo Adolfo che a ringraziarla e prometterle di sì con un solo cenno del capo e degli occhi, poichè tutti si affollavano per accompagnare la bella americana giù per le scale.

Partito anch'egli Adolfo, era divenuto pensieroso e quasi afflitto, perchè dopo i brevi discorsi tenuti con Alice e l'invito da essa ricevuto, si sentiva diviso tra due amori. Vedeva nell'americana una donna più bella assai di Corinna perchè di tratti più pronunciati, di fisionomia più caratterizzata, come dicono i pittori, ravvivata da maggiore vivacità; ma Corinna gli pareva più gentile, la sua aria più tenera, più appassionata; la languidezza de' suoi occhi gli pareva preferibile allo splendido fulgore delle pupille di Alice. Lo spirito di questa era più coltivato, ma il carattere dell'altra gli sembrava più ingenuo. Era quella doviziosa; ma qual dovizia potevasi mettere in confronto al sommo affetto che que-

sta gli prometteva ! . . . . Però , chi sa qual anima ardente Alice non avrà , ella che nata sotto di un cocente sole , ella che amore spira dal volto se non dalle parole , quando un uomo possederà il quale abbia a lei ispirato amore ? — Se io le parlassi amore , dicea tra se , chi sa se verrei ributtato . . . cortese meco mi parve . . . ma no ; lungi quest'idea colpevole : io giurai fedeltà a Corinna ; si voli da Corinna a bere presso di lei l'antidoto della incostanza e della infedeltà . — Così parlava Adolfo nella sua mente.

Raddoppiò colà di affettuosi modi ; le tenere espressioni fiorivano dalla sua bocca ; di Alice non parlò , parlò d'amore , del contento che si prova ad essere presso di Corinna , della futura loro felicità. Corinna corrispose con altrettante gentilezze agli amorevoli detti , più del solito fu vezzosa , più del solito premurosa si mostrò acciò sollecitate venissero le fidejussioni , le quali prima di otto giorni non potevano effettuarsi , perchè prima di quel tempo non giungerebbe a Torino uno zio pel quale Adolfo professava gran rispetto , e lo bramava presente a quella formalità.

Era Alice sfuggita quasi dalla mente di Adolfo, il quale restituitosi a casa, e postosi a giacere, soavemente sentivasi spingere in braccio al sonno come se vogasse sopra un placido lago in istretta compagnia col pensiero di Corinna.

Destatosi il mattino, la fantasia gli dipingeva questa giovane come un vapore, come un'anima dell'Eliso, diafana, leggera, ma non sola: Alice quale altra aerea figura le stava accanto; si avvicinavano tra esse, si passavano a vicenda davanti, ed a vicenda si eclissavano: sorridevano ambedue, ma il sorriso di Alice pareva sincero, infingardo quello di Corinna. Si scosse il giovane, cui non piaceva quella fantastica visione, sorse dal letto, e si aggirò per la stanza inquieto del sorriso di Corinna. Una mezz'ora di distrazione bastò a distruggere quella inquietudine; ripensò alla parola data con un cenno all'americana, e determinò di mantenerla; deciso però che ciò non potesse in verun modo nuocere alla fedeltà dovuta a Corinna.

Aveva la ricca donzella preso stanza all' *Hôtel Feder*. Al suo servizio aveva un vecchio se-

gretario antico uomo di sua casa , ammalato in allora , e due cameriere coi rispettivi mariti che da servi la facevano. Adolfo si recò e la trovò ansiosa in un magnifico appartamento. Fu servito un non sovrabbondante ma squisito pasto mattinale per la padrona e per Adolfo. Una moderata allegrezza lo condiva, e la premura e l'affetto con cui servivano i domestici dava a divedere quanto fosse rispettata la signora e sinceramente amata nella casa. Diedersi poscia a conversare : la conversazione si aggirò sul piacere dei viaggi , sulla soddisfazione che dee trovare il ricco a soccorrere l'indigenza , sulla bellezza del celibato , e sulla felicità conjugale. Cadevano d'accordo i due interlocutori su tutti i punti , ma non per cortesia, per indole bensì , per una vera conformità di genio. Adolfo a misura che si vedeva approvato ne' suoi discorsi , o delle proposizioni udiva analoghe al suo modo di pensare , si sentiva nascere in seno una simpatia tale per Alice da non potersi astenere di dichiararsele amante. La donzella sentiva tanto accrescersi d'amore pel bell'avvocato anche a misura che discopriva quell'anima tanto alla sua conforme , che si sarebbe ella stessa dichiarata , quando il virginale pudore

non vi si fosse fortemente opposto. La conversazione languiva intanto, ma gli occhi s'incontravano, e dicevano pure di molte cose quei quattr'occhi! Toccava però ad Adolfo di ravvivare la favella della lingua, e incoraggiato dagli sguardi di Alice, così ruppe egli il silenzio:

« Ah perchè mai, Alice vezzosa, non vi conobbi due giorni fa! »

« Come! (Alice disse tosto) e perchè due giorni?... ah capisco... » Ma infatti non avea compreso, perchè ella si credeva che Adolfo facesse allusione alla conversazione animata avuta da lei col conte in casa del banchiere; ed egli intendeva di dire che avrebbe avuto caro di averla conosciuta prima di aver giurato fedeltà alla sua Corinna; epperciò seguiva a dire « E se mi avete conosciuta due giorni fa, cosa importerebbe a voi? »

« Vi avrei giurato un amore eterno, a rischio d'incontrare nel vostro sdegno. »

« Dite davvero? »

« Da uomo onorato ve lo giuro. »

« Venite qua, Adolfo. »

Lo accompagnò nella sua camera che era l'ultima dell'appartamento. V'era colà un armadio,

lo aperse e ne cavò fuori un mazzo di chiavi unite, ed altri particolari ordigni. Venne con questo mazzo ad una cassa di ferro fatta a guisa di piccolo baule che stava a terra in altro lato della stanza, ed adoperando quegli ordigni di qua e di là, fece apparire varie serrature nasconde in prima; poi colle chiavi, tutte fatte con sommo artificio, usate in certo modo non comune, le aprì. Levò il coperchio e fuori ne trasse due altre cassette pur di ferro. Aperte anche queste con molt'arte, espose al guardo di Adolfo otto scatole ripiene di diamanti di grossezza varia, un fascio di cambiali e cedole di credito tratte sulle banche di Francia, d'Inghilterra, d'Austria e di Russia, e sulle migliori case di commercio delle varie capitali d'Europa; e quattro rotoli di cento doppie di Portogallo caduno. Tornando a ripigliare Alice il discorso diceva:

« Ecco Adolfo la mia fortuna. Di questi diamanti mi offre il banchiere vostro amico due milioni di franchi, e ne rifiutai da altri maggior somma; e queste carte sommano come vedete dall'elenco qui traçciato quattro altri milioni:

tutte quelle ricchezze sono a voi quando mi siate sposo. »

Stupefatto da simile dichiarazione Adolfo esclamava « Possibile , Alice generosa ! Ma voi non mi conoscete , voi non sapete fino a qual punto degno sarei di tanta vostra bontà. . . »

« V'ingannate. Io sono informata che voi sareste incapace d'essere ingrato a quanto io farei per voi ; voi godete la confidenza di un uomo tale che più di me acuto e penetrante ha lo sguardo » e gli scoccava così dicendo una occhiata tenera qual darebbe il genio della beneficenza.

Riponeva intanto le cassette e la cassa in assetto , e sedendo ella , ed invitando Adolfo a fare lo stesso tornava a dire :

« Io fui l'unica figlia di un ricco commerciante Portoghese morto or son due anni al Brasile dov'io nacqui , di quest'ottimo uomo essendo altresì l'unica erede , non fu maraviglia se varii aspiranti della mia mano si presentarono , e che tutti potevano competere con me circa la fortuna. Senonchè , chi per irregolarità di costumi , chi per rozzezza di maniere , chi per antipatica fisonomia , niuno mi piacque e tutti vennero da me rifiutati. Un vecchio zio , o cugino di mia madre,

che amministrava , come tutore le mie sostanze , mille strade tentò perchè sposassi un lontano suo nipote ricco ben più di me , ma d'ingegno così incolto , che a niuna cosa del mondo intendeva fuorchè alle piastre d'oro , alle cambiali ed ai colli di zucchero , d'indaco e di caffè , e per soprappiù dedito a più d' un vizio dannosissimo per una consorte. Sull' ostinato mio rifiuto di giurare appiè degli altari fedeltà ad un simil uomo , lo zio mi minacciava ( stolto qual pure esso era ) di combinare in modo la sua amministrazione da far risultare illusoria la eredità di mio padre , onde fossero ridotte a zero le mie sostanze. Forse così mi parlava solo per mettermi paura , acciocchè mi adattassi alle sue mire coll' intenzione però di rimanersi onesto ; ma io non mi fidai. Finsi di accomodarmi alla sua volontà perchè nulla intraprendesse per farmi nocumento , ma intanto consultai di nascosto un avvocato onest' uomo , antico amico di mio padre. Costui di nascosto eziandio mi condusse dall' imperatore , gli narrò i miei casi , e mi ottenne il libero esercizio delle mie ricchezze , benchè non avessi che diciotto anni e pochi mesi. Furono chiamati sull' istante i conti allo zio , il quale , così sorpreso , non ebbe

tempo di ordire niuna falsità qualora ne avesse avuto il desiderio; cosicchè dovette consegnarmi il valore di sei milioni e mezzo di franchi. Io conobbi che quel passo e gli antecedenti rifiuti mi avevano cagionato dei nemici, e per non assoggettar mi a stare in guardia e ad avere avanti di me delle genti che mi guardassero di mal occhio, mi risolsi ad abbandonare la patria. Ottenni i necessari passaporti, la fede del mio stato libero, ed assistita dal vecchio avvocato e da un antico segretario di mio padre, che tuttora mi segue, ridussi le mie ricchezze negli oggetti che vedeste, acciò fossero meglio trasportabili, m' imbarcai con gente fida, e presi terra a Cadice.

Mi fermaicollà parecchi mesi, incerta di quale determinazione prenderei per rendere stabile lo stato mio futuro, decoroso e felice. Mille progetti mi passavano per la mente, e terminai per abbracciare il pensiero di togliere marito, quando però un uomo trovato avessi che appieno appagasse il genio mio. Mi creai nella mente un essere fantastico che mi soddisfacesse, e per rinvenirlo in realtà mi decisi di viaggiare finchè la sorte me lo presentasse: ben risolta di sottomettergli la mia volontà colle mie sostanze, ed accettare per mia

patria quella che piacerebbe a lui. Questo divisamento fu da me tenuto secreto a tutti fino a quest' ora.

Mi procurai delle raccomandatzie per le vario capitali d'Europa, e me ne partii con cinque persone di mia confidenza e col mio tesoro. Visitai la Spagna, scorsi la Francia, stetti a Parigi, a Londra, poi tornando per la Francia girai la Svizzera di dove capítai a Torino coll' intenzione di percorrere l' Italia tutta. Quando vi dicessi che in quei viaggi di diciotto mesi, venti partiti mi si furono offerti, e che niuno mi andò a piacimento, potreste credere che molto difficile io mi sia, stravagante ed orgogliosa. Io non intraprenderò a difendere il mio genio qualunque ei siasi, nè ad isvelare quai difetti mi parve di ravvisare in tutti quei giovani, forniti d'altronde tutti di meriti chi più chi meno; ma ditemi solo, si può comandare alla simpatia, o debbo venir biasimata se le altrui ricchezze e la maschile avvenenza non mi accieca sulla deficienza della virtù? ... Or bene, a quel pranzo di jeri riconobbi in voi quell'uomo compito appunto ch' io m' era dipinto nella mente, e dalle notizie avute di voi, seppi di non essermi ingannata. Perdonate alla mia sincerità. »

Così dicendo nascose il suo volto , rosso qual fiamma , nel *foulard* che aveva tra le mani.

Adolfo ch'era fin allora stato immoto ed attento alla narrazione d'Alice , pose precipitoso a terra un ginocchio , si volse a lei come ad un santo , una mano le prese , e colla voce commossa oltre modo , così le disse :

« Ah la più amabile delle donne tutte , Alice generosa , savia donzella , potess'io mostrarvi di quanta gratitudine sia pieno questo cuore ! Eppure . . . fatal destino ! Sono infelice tanto da dovervi pregare per quanto v'ha per voi di sacro in cielo e in terra , acciò mi perdoniate se agire io debbo qual uomo ingrato alle vostre bontà . . . »

« Come ! ( il viso discoprendosi e scuotendosi vivamente Alice interrompeva ) come ! rifiutereste voi la mia mano ? »

« Pur troppo è forza ! Se l'accettassi dovrei perdere la stima che avete concepita per me , e di cui più avido ne sono che dei tesori vostri pure da me tenuti in grandissimo pregio ! »

« Alzatevi. Possibile gran Dio ! . . . Nubile non siete voi forse ? »

« Io son promesso. »

Alice lo guardò fisso fisso in volto, aprì la bocca con ansia per parlare e la richiudeva senza dir parola; sforzavasi, e dopo un frequente anelito, e con affanno riusciva a dire « pazienza! . . . . Spero che non abuserete della ingenua mia dichiarazione. Andate. » Diede ciò detto, in un forte sgorgo di pianto, appoggiò le due braccia in sull'armadio, sopra di quelle vi fe' cadere il capo per nascondere ad un tempo le lagrime ed il volto. Adolfo colla destra mano si percosse la fronte violentemente, e smarrito esclamava « mio Dio! » Raccoglieva il suo cappello, e insalutato e confuso se ne partiva.

Non aveva la soglia ancora trascorsa della casa, che Alice rinyeniva dall'eccesso del suo abbattimento. Alzava il capo, e più non iscorrendo Adolfo, frettolosa si asciugava il volto e chiamava gente. Al primo comparire de' suoi famigli ordinò in modo da venire ubbidita senza indugio, si richiamasse quel signore ch'era testè uscito. Adolfo fu raggiunto nella strada già d'alquanto discosto dalla porta dell'albergo. Alle istanze del seryo ritornò egli sui suoi pas-

sì, risalì le scale e fu di nuovo alla presenza di Alice che trepidava impaziente sul timore che non fosse stato rinvenuto. L'afflitta donzella aveva la chioma scapigliata, stravolto il viso e la voce tremola quando fece coll'avvocato le sue scuse per averlo fatto richiamare ed interrottogli il cammino. Tornarono soli nella camera che avean testè lasciata, e dopo essersi di nuovo messi a sedere, Alice così ad Adolfo favellò: « Oggi la mia stella volle coprimi di rossore umiliante. Io voglio cancellare affatto la ignominia mia, oppure se umiliata debbo partire dalla vostra città, voglio partirne umiliata pienamente, scornata affatto piuttosto che a metà qual forse sono adesso, che da taluno posso venire ancora compatita. L'essere compianta mi avvilisce quanto lo scorno. Voi forse ajutarmi potete all'adempimento di questa mia volontà. Io vi amo, Adolfo, più di me stessa vi amo, a che serve il tacerlo? Delà per quest'amore casto, innocente, secondate il mio progetto. Non vi astenga il timore della mia sconfitta; se ho da perdere voi, poco mi cale l'altrui rispetto, che troppo mi specchio io stessa nel mio avvilimento. »

« Che far potrei , Alice , che grato fosse a voi ? »

« Rispondetemi con sincerità. »

« Non sono uso a mentire , meno con voi io mentirei. »

« Mi amate voi ? »

« Quanto amo la vita mia. »

« Amate sia fedele la compagna vostra ? »

« Quant'io lo sono. »

« Se fedele non vi fosse quella a cui prometteste la mano di sposo , la lasciereste voi ? »

« Impossibile che fedele non mi sia : tanti giuramenti ella mi fece ! »

« Ma qualora la trovaste infedele ? . . . »

« La fuggirei. »

« Sareste mio allora . . . Adolfo ? . . . »

« Purchè mi accettaste . . . allora . . . vi pregherei , vi solleciterei con tutte le forze . . . »

Si rasserenava Alice a quei detti e continuava in questo modo.

« Siete fidanzato , Adolfo ? »

« Non ancora. »

« Ebbene , per le pupille vostre differite , Adolfo , di tre giorni almeno le fidanze. »

« Alice ! forse l'amor proprio vostro che

ferito voi credete , vi consiglierebbe, di nuocere a qualche persona ? »

« Incapace ne sarei, ve lo giuro. Anzi tal cosa opererò che la vostra felicità assicuri, me pur felice renda senza nuocere a nissuno, oppure mi tolga ogni lusinga. »

« Io vi prometto che per sette giorni non avran luogo le mie fidanze con Corinna. »

« Corinna ! Ah questo è adunque il nome del caro oggetto ! S'ella la vostra mano si merita e il vostro cuore, asperga pure il cielo di felicità i dì che voi trarrete insieme a lei, e in premio de' miei voti deh non vogliate parlar di quanto si passò tra noi. Mel promet-  
tete ? »

« Ve lo prometto. »

« Ecco quanto voleva dirvi quando vi disturbai. Tornerete a rivedere l'afflitta Alice ? »

« Purchè mel permettiate. »

« Me lo ascriverò a ventura. Adolfo, addio. »

Così accomiatato se ne partiva il giovane confuso quanto la prima volta sebbene meno afflitto. Alice lasciò trascorrere un sol momento, poi ordinò la carrozza, e si recò dal banchiere. Presolo in disparte gli confidò lo stato del suo

cuore e gli svelò le disposizioni di Adolfo. Gli chiamò poscia se conoscesse Corinna, e venne informata essere una leggiadrissima donzella, propendente piuttosto alla civetteria, all'ambizione, e figlia di poco facoltosi parenti. Le circostanze parvero ad Alice favorevoli al suo progetto. Informò il banchiere come quella giovane fosse per diventare sposa dell'avvocato, e come dessa bramerebbe poter mandare a monte quelle nozze, senza però nulla operare di men che onesto. Sulla domanda fattale dal banchiere del come intendesse agire, ella rispondeva avere tale idea che se un giovane si presentasse a Corinna con una maggior fortuna di quella d'Adolfo, la zitella, nella sua qualità di civetta, lascierebbe probabilmente questo per avere quell'altro. Ella sarebbe decisa di fare un sacrificio pecuniario in pro di un uomo privo di fortuna che volesse servire a quell'uopo; chiedeva ora a lui se non sapesse trovarle un giovane che facesse il caso; alle quali parole il banchiere di natura un po' faceto così le rispondeva. « Basterebbe trovare uno spiantato, e lo troveremmo con facilità, un forestiero di bell'apparenza, al quale dando alcune

centinaja di lire da simulare un milord , gli farebbe la sua corte a Corinna , e Corinna , son certo , darebbe dentro , e licenzierebbe Adolfo , persuasa di diventare una gran dama in un momento : succeda poi dopo ciò quello che può succedere. Io vidi un fatto simile in commedia che prestò molto da ridere alle spalle della civetta , anzi accadono talvolta anche fuori del teatro di questi casi , ed allora danno anche da piangere a qualche persona ». Ma sulla ripugnanza d'Alice per un simile scherzo da corbellare una donna ad ogni modo non colpevole verso di lei , e che forse adirerebbe Adolfo , ripigliò egli così il discorso.

« Un giovane qui della mia banca , Roberto , è un uomo veramente a proposito. Costui che privo è quasi di fortuna coltivò più mesi quella stessa giovane ; ei n'era pazzo , ella lo accarezzava. Ma presentatosi Adolfo , come colui che una carriera corre più splendida e soprattutto promette una più sicura e più pronta riuscita nel far roba , la scaltra donzella licenziò Roberto , e si diede a lusingare Adolfo. Io non sapeva che fossero ora tanto avanzati. Crederei , senza tema di sbagliarla , che se Roberto le

raddoppiasse gli addobbi che destinolle Adolfo, costui se la vedrebbe sfuggire, come fugge dalle mani d'inesperto pescatore la più sdruciolevole anguilla ».

Alice lo pregò allora a volersi interessare per lei, mise alla sua disposizione due cento mila franchi dicendogli che sarebbero proprietà di Roberto quando fosse sposo di Corinna. Dietro lo stupore del bauchiere al vedere compiersi il sacrificio di una sì ragguardevole somma, ella soggiungeva « siffatto sacrificio dee procurare a me un marito che mi conviene e ch'io giudico di un valore inestimabile; dovrò esitare a farlo? A che mi scriverbbero le mie ricchezze se le risparmiassi in ciò che può darmi la felicità? » Il banchiere le promise ogni sua sollecitudine per la riuscita, e si separarono.

Appena egli si trovò solo, fece chiamare Roberto a cui dichiarò, che s'egli era da tanto di diventare lo sposo di Corinna già promessa con un altro, duecento mila lire sarebbero per lui, che già a quell'oggetto stavano nella sua cassa. Credè sognare il giovane, tuttora innamorato deluso e dato alla malinconia; si fece ripetere

l'offerta , e come un uomo fuori di sè , volò dall'antica sua amante.

Da pochi istanti era uscito Adolfo dalla casa di Corinna ; eransi rinnovate da lei le promesse di un'inalterabile fedeltà , quando entrò Roberto. Potè costui , in assenza del rivale , senza indugio introdurre con lei un amoroso discorso. Se ne schermiva la donzella , come colei che già lo aveva remunerato del lungo suo sospirare con un congedo e ringraziato dellè sue assiduità. Ma non ributtandosi egli , la mise a parte della nuova sua fortuna , narrandole avere ereditato ducento mila lire situate per suo conto nella cassa del suo banchiere , ed essere così nel caso da potere far brillare la sua sposa qual altra dama in Torino la sfoggiasse. Rimase pensierosa Corinna a siffatto annunzio : si sentiva lusingata da quelle offerte ben altre che le troppo misurate di Adolfo , eppure le tante promesse di fedeltà ! . . eppure diventar signora ricca subito subito è ben altro che di aver solo la speranza di diventarlo quando sarà passata la prima freschezza dell'età , forse fra tre , forse fra cinque , dieci , o più anni ! Titubava ancora , poi rivoltasi a Roberto gli chiamò se quella eredità lo poneva nel caso di avere

uua carrozza. Egli tosto rispondeva « immagina-tevi ! dugento mila lire ! altro che carrozza ! se ponessi quella somma a mutuo , non mi darebbe che dieci mila lire all'anno , ma speculando in una buona società , me ne daranno più di venti mila ; pensate se non avremo la carrozza ? All'udire quei bei conti si raddolcì l'amabile figliuola , benchè ancora per decoro facesse qualche insignificante difficoltà. Il garzone si diffuse in preghiere , in lodi ed in promesse , e venne finalmente accertato otterrebbe la chiesta manò quando il banchiere facesse fede di quanto egli asseriva.

Di quel giorno istesso il banchiere assicurò il padre della donzella di essere proprio egli stesso il depositario della nota somma per Roberto , e che secondo l'intenzione di costui , la decima parte di quella somma fisserebbesi in dote di Corinna quando con Roberto si fidanzasse. Si tripudiò di contentezza nella casa di Corinna.

Quando niuno si oppone ad un negozio , è quasi impossibile che non riesca : immaginiamo ora quanto presto dovessero andare a compimento delle nozze sollecitate da tante persone interessate a farle riuscire ! Roberto era ansioso

di possedere la sua amante e toccare la nuova sua fortuna cadutale dal cielo; Corinna trepidava d'ogni ora di ritardo al vedersi carica di pizzi, d'oro e di gemme siccome lusingavala Roberto, e specialmente di vedersi in una carrozza propria; i parenti della giovane anelavano al vederla collocata in bello stato; il banchiere s'industriava di obbligare la sua cliente, ed Alice pregava il cielo acciò secondasse il suo stratagemma. Mediante una simile armonia di voleri, si fecero della sera istessa le fidanzate (qual magico potere non ha quello splendor dell'oro!) che furono chiuse con una magnifica serenata fatta a Corinna per le attenzioni di Roberto. Udì per caso Adolfo quel concerto musicale, ne chiese il motivo, e venne dagli uditori informato esserne cagione le imminenti nozze di Coriunna con Roberto. Restò di sasso a tal novella; fece per entrare nella casa, ma indietreggiò alla vista del grau lume che uscivane dalle finestre e all'udire il frastuono che ne usciva per il giulivo strepito di voci, di tazze e di bicchieri. Fantasticò tutta la notte, nè poteva immaginare che per mezzo di Alice si fosse potuto operare un così pronto avvenimento; pensava piuttosto

che Alice sapesse già fin dal mattino qual era stata la condotta di Corinna. Ad ogni modo, di buon'ora all'indomani sorse dal letto e si presentò ad essa. Trovò l'amabile donzella già ornata di vezzi nuziali, come orecchini di diamanti, catena di camei ed oriuolo. Fu ricevuto con freddezza molta; un sussiego nauseante siedevasi sul di lei viso, la di lei mano non rispondeva all'invito della mano di lui; pareva avere perduto la memoria dell'avvocato, e sulle lagnanze di costui, che ignoranza simulava del nuovo stato di lei, ella gli dichiarò facendo saltellare l'oriuolo nella mano, che il nuovo suo impegno abbastanza la giustificava. « E la giuratami fedeltà? » chiedevale Adolfo. « Voi avete dello spirito (rispose) da sapere che tali giuramenti non sono che parole. »

« Fui io colpevole verso di voi? »

« La colpa vostra non è altra che l'essere stato meno ricco di Roberto ». Dopo una così vile ed insolente risposta fatta colla più impudente audacia, fece una riverenza molto misurata, un affettato sorriso, e voltandogli il tergo sgombrò di là.

Alla velocità soltanto di una saetta si può

paragonare la celerità con cui Adolfo percorse la via frapposta tra la casa di Corinna e l'*Hôtel Feder*. D'Alice chiamò, la vide, e precipitoso le si prostrò d'avanti dicendole colla massima commozione « Eccomi vostro per la vita, Alice adorata! mi accetterete voi? » La bella americana informata già pienamente del successo che aveva avuto la sua operazione, dissegli colla gioja dipinta in viso « Su via, alzatevi: così non si tratta cogli amici. Se alcuno vi vedesse, vi crederia un colpevole ravveduto, eppure il vostro agire fu modello di virtù ». Rossa di veritiero pudore tosto Alice interrogò Adolfo.

« E Corinna? »

« Non se ne parli più: l'oro preferì a colui che all'oro, alla virtù e alla bellezza preferiva lei. »

« Mi perdonerete di averla io messa alla prova? »

« Come voi? »

« Io stessa, col sacrificio di una piccola parte del mio tesoro. »

« Perdonarvi! quai grazie anzi rendere non vi debbo d'avermi con dispendio vostro aperti

gli occhi ancora in tempo, salvandomi da un' infingarda e premiandomi. . . . »

« Basta così; tutti abbiám dato saggio di quale sia il grado della nostra fedeltà; or sia finita. A voi tocca fare che tosto qui giunga un notajo ed il banchiere ». Adolfo baciò tre volte e quattro la mano di Alice, partì, e in meno di una mezz'ora le chieste persone erano avanti a lei.

Venne disteso l'atto con cui Alice ed Adolfo promettevano di reciprocamente sposarsi. La donzella si costituiva in dote tre milioni di franchi e faceva allo sposo una larga donazione a motivo di nozze: fra dieci giorni furono marito e moglie.

Comperarono una elegante casa non troppo grande tra le nuove fabbricate in un bel quartiere di Torino, e mentre a loro comune genio si allestiva, fecero il giro d'Italia incominciando per Milano e Venezia, e continuando per Bologna, Ancona e Napoli; ritornavano a Torino per Roma, Toscana e Genova. Restituitosi in patria entrò Adolfo in un luminoso impiego, acquistò colla consorte due bei poderi in due diverse provincie, ed una piccola

ma deliziosa villa sui colli torinesi, e tra le virtù domestiche e civili vissero felici. Anzi tuttora che due figli ed una figlia già scherzavano loro d'intorno, vivono lieti come nella luna di miele, vedendo un giornaliero aumento de' loro beni: aumento tenue alla verità perchè da lesina non vivono, ma pure aumento perchè non vivono da storditi. Vedonsi infine crescere annualmente in proporzione maggiore un altro bene del quale più gloriosi ne vanno: L'amore che han per essi la famiglia e i conoscenti loro.

Corinna maritatasi anch'ella in pochi giorni, godette di più strepitose nozze; ma tra sei mesi accortosi Roberto che pei capricci di lei la nuova sua fortuna si andava liquefando come ghiaccio al sole, strinse la borsa: la carrozza fu abolita, licenziato il cocchiere. All'amore sostentava la dissimulazione, la stizza spingeva alle colpe, si taceva da ambe le parti; ma si scorgeva dover nascere da quel silenzio quasi da cupo nuvolone presto o tardi il temporale. Abitavano soli una magnifica casetta isolata in un vago giardinetto inglese. Una notte d'inverno ritirandosi Corinna tardi assai da una festa da

ballo, fu accompagnata dai suoi corteggiatori fino al cancello del giardino di cui ella avea la chiave, entrò e richiuse. Traversò il giardino bianco di neve e cercò di aprire la porta della casa, ma invano, poichè di dentro colla grossa chiave era stata chiusa. Cerca il cordone del campanello era stato ritirato in alto; picchia col martello e niun risponde; chiama Marietta, chiama Domenico, ma son sordi; chiama Roberto, oh peggio. Torna a picchiar più forte, è inutile. Il freddo succede al sudore del ballo, il caldo della rabbia succede al freddo della brezza; risolvesi di ritornare al cancello per uscirne e gire a cercarsi asilo altrove. Senonchè nella giornata erasi, sotto gli auspicj di Roberto, aggiustato alla topa un meccanismo che dal di dentro più non si poteva aprire colla solita chiave. Vedendo ogni opera perduta, prese il partito di sedersi sopra lo scalino della porta, ed ivi al chiaro della luna aspettò, fremendo e tremolando e battendo i denti, la comparsa dell'ancella quando fu giorno. Costei, così istruita dal suo padrone, assicurò di nulla avere udito; il servo disse lo stesso, ma Roberto non ebbe a mentire, poi-

chè di nulla essendo rimproverato, simulò di nulla essersi accorto. Una violenta tosse intanto cominciò a sconvolgere i polmoni di Corinna, si dichiarò la febbre. Furono richiesti due medici che in quattro mesi tutto il volume del sangue di un corpo umano per due volte trarre le fecero dalle vene, così per provare se fosse un convenevole rimedio. Ma essendosi un po' tardi avvisati che una simil prova le accelerava l'ultimo sospiro, le ordinarono un cambiamento d'aria. Fu trasferita in un villaggio al cui povero Esculapio venne dai due primi medici attribuita la morte della giovin donna, occorsa l'ottavo giorno del suo arrivo in quella terra: buon riposo.

---

## Il Monaco da Testona



### NOVELLA QUINTA

Ma l'eremita che l'è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non s'ia distrutto,  
Con argomenti più validi e fermi  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

ARIOSTO (*Orl. fur.* Cant. 29.)

**S**punta l'aurora appena; è la vigesima di maggio del mille cento novantasei. Non un vapore, non istriscia di nube la ingombra, ma nitida e pura qual fu quella che colorì il volto già d'Èva innocente, sorge a rischiarare l'onde del Lémano, che s'increspan dolcemente al placido alitare di Favonio ministro di fecondità. Ridono al fuggir della notte i margini del lago coperti d'erbe novelle e di mille fiori, che il venticello fa piegare sui loro steli e baciare la superficie dell'acqua. L'aria sparge i profumi di cui olezzano con tanta soavità il timo, l'issopo e la lavanda; e raccoglie



Con. Illustrazione 1864

Litt. Ajello e Degen.

«... ecco la mia sposa!»  
 «Questo è un inganno!», disse adirato il Francese.  
 ( Il Monaco da Testona )



e ripete le melodie armoniose di uno sciame di augelli che svolazzando, svegliati appena, cantano gl'ingenui loro amori. Tutto ride d'intorno; e in tanta calma della natura, in tanto giubilo delle create cose, solo un guerriero giovane e leggiadro come Achille, passeggiando su quella sponda presso le mura di Ginevra, sospira e geme sconsolato. Aspetta impaziente che s'apra il monastero eretto in fondo al corto viale di antichi faggi ov'egli muove i passi, senza scorgere punto le meraviglie di primavera che lo circondano. Tre piume azzurre cadongli sull'elmo cinto del diadema comitale, ricco di gemme e d'oro; azzurro ha pure il breve manto che gli omeri gli copre, ed in cui si nasconde la maggior parte dell'armatura, ma che nel ripiegarsi al soffio della brezzolina, lascia travedere nel rovescio l'armellino dei sovrani. A dieci passi della linea ch'ei percorre stassi lo scudiero appoggiando la mano sul pomo dello spadone al fianco affisso, ma ritto com'egli sul terreno, e tenendo colla destra impugnate le briglie di due cavalli che fiantano o gustano l'erbe più molli. Questo ha il guardo volto al Mombianco, dietro il quale vede a schiudersi un pelago di luce, mentre ode il

suo signore mormorare tra sè: — Misero ! possibile ch'io sopravviva a simil onta ! A me un rifiuto ? . . . Superbo prence ! or or vedrai ciò che fare saprà colui che offendesti ! . . . Ma questi monaci dormiranno fino a sesta ? . . . Se questo abate non s'ingegnerà d'ottenermi la mano di Beatrice, farò pentire il ginevrino . . . Oh sì , lo farò pentire dell'ardita offesa. Ben seppero i miei maggiori farsi coll'armi rispettare dal Delfino e dal Saluzzese ! . . . Infingardo prence ! Ospite a te mi chiami , mi festeggi ; poi vicino al comiato mi fai tornare amari così quei cibi onde con tanta ostentazione mi volesti onorare ? — Chi sa fin dove avria trascorso col pensiero e colle sdegnose parole l'adirato signore se interrotto non lo avesse la campana del convento che prese finalmente a suonare in quell'istante l'*angelus* del mattino. Rivoltosi allora al donzello « Gorrevod (disse premuroso) quivi t'arresta fino al mio ritorno ; indugierò di poco » e sen partiva alla volta del gotico e vasto edificio.

Il bel guerriero agitato da due affetti, dall'amore cioè e dal puntiglio , a quanto possiamo accórgersi dalle poche parole sconnesse che abbiamo udito pronunciare da lui , non era meno

che il conte di Savoia Tommaso I, il quale di fresco aveva ricevute le redini de' paterni dominj dal suo tutore il marchese Bonifacio di Monferrato, marito di sua sorella Eleonora. Poichè poi tanto ansioso fosse a quell' ora sì mattutina d'introdursi in un convento, perchè si trovasse fuori de' suoi Stati, e come l'amore ed il puntiglio avessero preso a tormentarlo, noi lo vedremo fra poco.

Verso il fine d'aprile aveva egli ricevuto da Guglielmo conte di Ginevra un messaggio che l'invitava con modi cortesissimi a venirgli fare una visita onde abbracciarlo all'occasione che il giovin principe era avvenuto al trono Sabaud. Sarebbesi recato egli stesso Guglielmo a Carbonara per quell'atto doveroso di congratularsi col novello sovrano suo vicino, il cui padre gli fu parente e molto amico; ma la sua età avanzata e l'infermuccio stato di sua salute, troppo grave gli avrebbe reso il viaggio, mentre per lui garzone quadrilustre appena, la gita fino a Ginevra non sarebbe che un' amena passeggiata. Così dicevan le parole del messo, fedele a rendere quanto dal suo Signore gli fu posto in bocca, ed in sostanza

erano parole vere ; ma il motivo principale dell'invito e della scusa era altra cosa. Aveva il vecchio conte da gran tempo gli occhi sul giovane Tommaso pel collocamento della propria figliuola Beatrice : ed ora che aveva dessa raggiunti i diciotto anni , ed era uscito di tutela il conte di Savoja , desiderava che questi la vedesse , persuaso che indi non mancherebbe di chiederla in isposa. Come che fosse Guglielmo d'indole bonaria , era però non poco puntiglioso e facile ad offendersi , in modo che si esponeva ad un grave dispiacere qualora venisse ad ingannarsi nel suo supposto. Se Tommaso dopo aver vista Beatrice , non chiedessene la mano , oh quanto sarebbe ferito l'amor proprio del genevrino ! Ma egli contava talmente sopra i pregi di costei , che gli pareva cosa impossibile , quando fosse vista da Tommaso , non venisse richiesta con ogni sollecitudine. A dir vero , la riputazione di lei era così fatta , che si decantava da tutti per la più bella fra le viventi principesse. A buon conto Guglielmo tenne ognuno al bujo del suo divisamento , ed appena alla consorte lasciò

perintendere come non gli sarebbe discaro l'aver per genero il giovin conte di Savoia.

Tommaso non s'era accorto del secreto di Guglielmo, nè del grazioso suo stratagemma; tuttavia accettò con dimostrazioni di gran piacere l'invito, e si preparò per la partenza. In breve fu allestito l'occorrente: il marchese di Monferrato, venti cavalieri, giovani tutti appartenenti alle più cospicue famiglie della Savoia e del Piemonte, e cinquanta altre persone tra scudieri, bannereti e servitori furono i destinati ad accompagnarlo. La brillante comitiva, che sviluppò tutto il fasto di quei tempi, partì da Aquabella agli otto di maggio, trascorse la Savoia fra le acclamazioni di quei buoni abitanti, e giunse in due giorni a Ginevra.

Il ricevimento personale che a Tommaso fece Guglielmo, rassomigliò moltissimo a quello fatto da un padre dopo lunga assenza ad un caro e proprio figliuolo, abbenchè la sovrana sontuosità ed etichetta accompagnasse tutte le famigliari carezze. La più chiara ed alta nobiltà dello Stato venne col Sovrano ad incontrare i forestieri fino alla porta della città:

ginevrini e sabaudi di là raccoltisi in un sol drappello recaronsi al palazzo fra gli applausi e l'entusiasmo del popolo accorso od affacciato alle finestre. Giunto nella gran sala dov'erano le principesse e le dame, venne accolto con egual festa Tommaso, il quale corrispondendo a ognuno con garbo cavalleresco, incontrò collo sguardo lo sguardo di Beatrice. Alla vista della ginevrina beltà abbassò egli gli occhi come se d'improvviso venisse dal sole abbagliato: si sentì debole troppo a sostenere un siffatto scontro. La straordinaria bellezza di quella persona gli parve immensamente più grande di quanto udito ne aveva dalla fama: si credette trovarsi in faccia ad una visibile divinità, e provò un insolito turbamento. Abbracciato dal conte, nel riabbracciò con quanto più potè di calma, e con disinvoltura baciò la mano della contessa madre, ma nel compiere quel dovere pure con Beatrice, l'interna commozione gli si appalesò sul volto. Una vivace fiamma coprse altresì la fronte virginale della donzella, le cui vesti erano insufficienti a celare i palpiti onde sentivasi oppresso il seno. Quei moti e quel rossore non isfuggirono alle persone che si tro-

vavano vicine ai due giovani , ed alcune tra quelle ne sentirono dolce contento nella lusinga che fossero il preludio di un nascente amore. Niuno però diede a conoscere la sua scoperta , anzi prudentemente si cercò di rimuovere i pensieri con discorsi di altro genere , gioviali ed ameni , a cui in breve ebbero a prender parte tutti gli astanti , sicchè nel confuso e variato susurro della brigata si perdessero i segni apparenti della commozione di Beatrice e di Tommaso. Questi fu lieto nel conoscere a più d'un segno come la sua figura e le sue maniere andassero a sangue di tutti , specialmente dei genitori di Beatrice , e provava una gioja non mai intesa prima , nel pensare all'essersi sentita tremare nella sua destra una mano piccola , pienotta e candida quanto la neve. La dolcezza , la soavità che spiravano gli occhi e le voci di Beatrice , i modi pieni di amorevolezza e di affettuosa dignità con cui veniva egli dalla contessa madre trattato , lo invitavano alla più cara lusinga , alla speranza la più invidiabile , alla familiarità , alla piena libertà di palesare i più intimi suoi sensi. Senonchè la maestà e la copia troppo

grande di bellezza , che frammiste alla soavità siedevano sul volto della giovane principessa , lo rendevano apprensivo a segno di non sentirsi capace di lusinga , di speranza e quasi di parole. Un'ammirazione eccessiva e timida sola occupava tutte le facoltà dell'anima sua ingenua e novizia ancora , agli affetti ne' quali la sentiva ravvolta.

La sua lingua non articolava un detto che desse a conoscere lo stato del suo cuore ; con nissuno nemmeno aveva fatto un cenno che indicasse aver agli scoperto dei pregi nella persona di Beatrice. Così il conte di Ginevra ascriveva a freddezza , a indifferenza simile procedere , la contessa madre lo interpretava un amore cocente e concentrato , e Beatrice andava d'accordo col pensiero ora coll'uno , ed ora coll'altra. Nella vicendevole sua opinione e ne' suoi dubbi veniva la zitella consigliata dal decoro di mostrarsi meno prodiga in garbatezze , e di rivestire anzi gli atti ed il volto di quella nobile gravità che all'uopo sapeva usare a meraviglia , e che taluno avrebbe potuto togliere per alterigia. Per conformarsi a questa legge le conveniva combattere un ga-

gliardo amore che giornalmente cresceva e voleva imbaldanzire nel suo seno ; pure ella vi riusciva fino a un certo segno.

Tommaso si vedeva ancora di quando in quando scopo di un guardo furtivo, oppure furtivamente sorprendevasi una lagrima inumidire l'amata guancia ch'egli si sentiva scorrere quale saetta infiammata intorno al cuore ; ma se aveva esitato egli a parlare fin quando trovava Beatrice tutta amorevolezza nel volto , ben peggio diveniva la cosa ora che mostravasi rigida ed aveva presa abitualmente un'aria di sostenutezza. Tale contegno interpretavasi da Tommaso per un insuperabile orgoglio prodotto in Beatrice dalla coscienza della propria beltà , nè sapeva condannarla ; i pochi e rari atti di civiltà che da lei riceveva , venivano giudicati semplici abitudini di una buona educazione ; gli sguardi furtivi , delle distrazioni ; e le lagrimette , qualche domestica contrarietà. Ambidue quei giovani destinati a rendersi a vicenda felici , avevano trovato il modo di essere tribolati : una soverchia timidezza e una dignità eccessiva gli serviva ottimamente.

Otto giorni intanto furono consecrati a splen-

didissime feste date in corte ed in pubblico per onorare il principe Sabaudò ed il seguito suo. Vi furono de' giuochi ginnastici sopra il lago, si videro sulle piazze il combattimento di un toro con un cinghiale, quello di un lupo delle alpi con quattro mastini; delle corse d'uomini, di cavalli, di carri tratti da buoi ebbri di fieno inumidito con vino generoso. Una giostra di cavalieri fu il più splendido degli spettacoli datisi fuori del palazzo. Sia per la compiacenza degli avversarj nel battersi, a quanto dicevan essi; sia pel reale valore del di lui braccio, a quanto diceva la figlia di Guglielmo ed il popolo, il conte Tommaso ebbe la palma del torneo.

Era colà di passaggio in quei giorni Arturo duca di Bretagna, il quale essendo stato per garbo ritenuto dal Signore di Ginevra, aveva preso parte alle feste date al conte Tommaso. Garzone come questi, benchè men giovane, eragli piaciuta pure Beatrice, e adoperava quanti sapeva modi di gentilezze onde ottenere da lei una lusingheyole corrispondenza che potesse indispettire Tommaso. Contro di questo principe si sentiva egli ingelosito poi-

chè non ostante la dissimulazione della maravigliosa donzella, si era chiaramente accorto come quello ne possiedesse gli affetti. Senonchè, fornito essendo di una fisionomia irregolare ed in conseguenza poco vantaggiosa, e, contro l'indole de' francesi signori, mal pratico nello spargere gentilezze, perdeva infruttuosamente il suo tempo. Anzi più s'industriava egli per piacere, vieppiù riesciva a rendersi disamabile: che disadatte venivano le sue parole e slogati i vezzi, mentre era più valeroso che civile e garbato cavaliere. Conscio del suo cattivo esito, si conosceva però egli buona lancia, onde tolse l'occasione del torneo per mostrare alla sdegnosa principessa verso qual uomo si fosse ella mostrata indifferente, sicuro qual si credeva di trionfare d'ogni avversario. Fermo adunque nella certezza che le armi gli procaccierebbero ben altra riuscita presso Beatrice che non ebbe dalle premure usate con sì misero successo, si era slanciato nella lizza. Fece delle belle prove, si diede a conoscere per ottimo giostratore, pure la sua prodezza non servì che a maggiormente far trionfare quella di Tommaso,

poichè da questo fu scavalcato, fu vinto. La vittoria fruttò al conte di Savoja una tracolla di cuojo moresco coperta di velluto azzurro, che Beatrice nel presentargliela disse essere stata ricamata dalle proprie sue mani, e un altro premio più grande assai: un sorriso che il dono accompagnò capace di sospendere le angosce del più sventurato tra gli uomini, il quale empì di giubilo il vincitore e di rabbia cocentissima l'avversario. Il duca nel crescente suo dispetto, nell'ira che il rodeva, salito sopra un nuovo destriero, immantinenti lasciò Ginevra.

Quel giorno che fu a Tommaso fausto cotanto, fu destinato dal ginevrino conte per il più sontuoso banchetto tra i celebrati in onore del principe amico. Lo sfarzo ne fu sì grande, che sette furono le dapi con cui s'imbandì la mensa; mentre a quei tempi e più tardi ancora, l'istesso desco dei re di Francia non era servito nelle più grandi solennità che di cinque piatti, ma più ordinariamente di tre soltanto.

L'uso voleva che alla tavola del Sovrano le vivande d'ogni piatto fossero enormemente voluminose per quantunque pochi fossero i com-

mensali. Pel desco degli scudieri e de' grandi erano dimezzate, si riducevano al quarto pei gentiluomini o vassalli inferiori; e all'ottava parte pei servi: ma il numero dei piatti era lo stesso per tutti. Ecco qual fu il servizio del pranzo comitale dato il dì del torneo, al quale siede-  
vano cinque sole persone, le due principesse cioè e i tre sovrani: Guglielmo di Ginevra, Tommaso di Savoia, e Bonifacio di Monferrato. Dapprima un vitello intiero e vari grossi pezzi di castrato formavano un piatto; un cinghiale circondato da presciutti e mortadelle un altro; il terzo un'oca magistrale in compagnia d'una ventina di capponi, anitre o polli; il quarto la coscia di un bue con sei lepri sepolte sotto un monte di uccelletti d'ogni specie; pel quinto veniva un'alta piramide di pesci del Lémano posta sopra una larga base di sparagi, carcioffi, piselli ed altri erbaggi; il sesto una gran famiglia d'intieri formaggi d'Elvezia, Moriana e Tarantasia; e finalmente un enorme bacile di frutti cotti e crudi. Quei cibi fossero pure carni, erbe od altro erano per maggior lusso (quale specie di singolarità!) tutti indorati, ed erano acconciati sopra vasti dischi o vaste conche d'argento. Ma la singolarità più

grande fu il vedere ciò che mai s'era praticato ancora fino a quel dì, cioè servita la mensa da uomini a cavallo. Dieci nobilissimi baroni armati di tutto punto percorrevano le sale recando ai commensali l'occorrente, cavalcando i più vicaci destrieri, coperti di ricche bardature. Questo ritrovato incontrò siffattamente il genio universale in quei tempi cavallereschi, che se ne introdusse la costumanza alle varie corti d'Europa, riserbandosene però la pratica pelle grandi circostanze. Troviamo che la usò ancora il conte Verde nel 1364 quando imbandì quel famoso banchetto per l'imperatore di passaggio a Ciamberl, e più tardi ancora, cioè nel 1379, rinnovarsi in Francia al gran convitto che seguì la solenne incoronazione di Carlo VI.

Vedeva Guglielmo con quale avidità si nutrisse Tommaso più della bellezza di Beatrice che dei cibi delicati del desco; pure non gli veniva fatto di udire un elogio solo dalla bocca di quel giovane, fornito a dovizia di garbattezza, sugli alti pregi di lei. Si confondeva lo stupito genitore e si adirava. — Nemmeno in questo giorno — pensava tra se — che ella tanto amabile gli si mostra (dopo il torneo ella aveva

deposto l'effimero sussiego) — che tanto è cresciuta di leggiadria, mercè le ricche spoglie che l'adornano! Egli è adunque proprio indifferente per la mia figlia.... ingrato!.... eppure quelle occhiate.... mi confondo davvero! Che così giovane sia alle volte posseduto già da un altro amore? In questo caso ammirerebbe Beatrice come si ammira un gioiello che sappiasi mai doverlo possedere. Quale umiliazione mi sarei procacciata se gli avessi offerta la sua mano! fortuna che me ne astenni finora.... comunque sia, o non può o non vuole averla, troppo il dice chiaro il suo silenzio: non pensiamovi più. — Abbracciando mentalmente questa rassegnazione terminavasi il pasto, ed i commensali alzatisi da mensa si riunivano per conversare coi numerosi cortigiani che avevano assistito dalle loggie circondanti la gran sala.

Per adescare il restio Tommaso aveva Guglielmo adottato il sistema di rendere cogli addobbi brillante il più che si potesse Beatrice. Dopo l'arrivo dei Sabaudi faceva ch'ella progredisse nella ricchezza ed eleganza degli abiti e nell'acconciatura del capo, sperando ch'essendo vista dal giovane in varie maniere

ornata , potesse incontrare una volta il di lui genio da non differirne più oltre la domanda. All'occasione del festino testè descritto , aveva voluto il vecchio conte far l'ultimo tentativo : stava adorna in sì peregrina e leggiadra foggia , che piuttosto una dea celeste riusciva all'altrui sguardo che non donna mortale. Ma che ? Appunto siffatto aumento di bellezza chiudeva più strettamente in gola a Tommaso quella dichiarazione d'amore e quella richiesta che pure ansiosamente desiderava di saper fare. Aveva incontrato talora Beatrice in ischiette spoglie , pure bella e seducente tanto l'avea trovata ognora , che troppo audace cosa immaginava fosse lo aspirarne il possedimento. La vedeva , anche nella più negletta veste , fregiata di così straordinarie grazie , così distinta per infiniti pregi da tutte le donne ch'egli aveva conosciute , che appena chi avesse il più splendido trono della terra da offerirle , credeva potesse osare di avanzarsi e sperarne la preziosa mano. Pensiamo ora se in vederla così a dismisura cresciuta di beltà col soccorso de' fastosi e lusinghieri ornati , sarebbe diventato più ardito , ed avrebbe osato chiederla in isposa ,

non avendo egli a presentarle che un ristretto Stato coperto di rupi in parte e disastroso , e in parte contestato o diviso dalle fazioni ! Mentre Tommaso stava coltivando queste idee rimanendosi fisso nella persuasione che mai avrebbe svelato l'amor suo ; e mentre Guglielmo rinnovava in mente la protesta di non mai umiliarsi ad esibire la mano della sua figlia , la comitiva tutta erasi avviata nei giardini.

Di fronte passeggiavano la famiglia del conte di Ginevra, e i due sovrani forestieri : la contessa madre in mezzo con a destra Tommaso e Guglielmo , a sinistra Beatrice e Bonifacio , parlando delle virtù di Umberto III padre di Tommaso , e dell'Italia. Dietro venivano confusamente le dame e i cavalieri di corte ginevrini , sabaudi e piemontesi scorrendo delle feste celebratesi , di giostre , di guerre , di viaggi , di amore.

Non avevano i passeggianti giunta ancora l'estremità dello stradone principale , quando fu annunziato a Guglielmo un ambasciatore , il quale bramava con premura di trattenerlo in segreto abboccamento. Fece il conte le sue scuse a' convitati e rientrò solo in palazzo. Bonifacio

anch'esso partì con un barone amico, il quale lo risolse a diportarsi ad una sua vicina villa per passarvi la notte.

Tra tutte le rimanenti persone si formò allora una generale riunione, divisasi dappoi in parecchi gruppi che si sparsero pei viali e pei praticelli. A tre, a quattro, a due passeggiavano o facevan crocchio, o correvano, o sedevano secondo il genio di ciascheduno. Si scherza, si ragiona, si raccolgon fiori. La giornata era stata magnifica e calda; la sera era delle più incantevoli che aver si possa in primavera. Tepida è l'aria, ma si respira ad ora ad ora l'alito fresco e soave di un'aura fatta olezzante dal bacio furtivo che nel passaggio invola ai fiori. Le siepi di siringhe, di gelso-mini, di rose avido di rinfrescarsi colle prime stille della vespertina rugiada, spiegano lo sfoggio loro maggiore per solleticare dolcemente più d'un senso. Il sole già vicino alle sommità dei monti della Borgogna indora il lembo di alcuni squarci di nubi diafane, leggermente tracciate sopra un cielo d'azzurro smalto, ed i suoi raggi passando quasi orizzontali tra le macchie degli elci e dei pioppi, producono sul suolo delle

---

ombre lunghe lunghe. Quella di Tommaso tocca sempre colla estremità i piedi di Beatrice nel passeggio, e v'ha chi l'osserva mostrando di contemplare la candida coppia dei cigni nuotar tranquilla sopra il placido stagno. Qua un delicato osservatore ammira la regolarità dei pettali della elegante margarita e il disordine esistente in quelli del garofano leggiadro, e, quella paragona a vaga donna uscita appena dalle mani dell'industrie acconciatrice; questo a vezzosa sposa scomposta nell'addobbamento dalla notte e dall'amore. Colà si forma un dialogo singolare tra uno stizzoso amante ed una vaga signora.

« Vedete quel fiore d'arancio? » chiamava l'uomo.

« Lo vedo. »

« Darà un frutto che sarà il ritratto del vostro cuore. »

« Come, un arancio? »

« Credo di sì; si dividerà in tanti spicchi, che. . . »

« Cattivo ! . . . Vedete voi quella farfalla ricca di più colori, che volubile e leggera vola d'uno in altro fiore? »

« Sì. »

« Ebbene quello è il ritratto vostro », diceva la scaltra gentil donna.

Intanto chi contempla le tinte lussureggianti della tuberosa , o la forma nobile e leggiadra della dalia stellata , chi la fragranza respira della viola vario-pinta ; chi . . . Ma che fa Tommaso , Beatrice dove s'aggira , come sta il suo cuore ? In fondo a un viale di svelti tigli sotto il quale stendesi un'imponente scena , Beatrice inavvedutamente rimastasi soletta , stassene in piedi pascendo gli umidi suoi occhi a vicenda della vista del lago e delle alpi della Savoja che ricevono gli ultimi saluti del sole.

Tommaso sta seduto sotto un cupo portico di carpini che va a congiungersi trasversalmente col viale, e al punto ove si trova Beatrice. Una nobil donna che gli siede accanto , gli parla di cento cose amene ; egli non ode nulla , non si ricorda di esserle vicino ; egli è assorto in un'estasi deliziosa. Persuaso di non essere osservato, contempla in libertà , non più lontano di trenta passi , un'inclita meraviglia. Beatrice posta nell'ombra tenera di quel sito, si mostra di profilo al guardo attonito dell'amante, che veder crede una fantastica figura che rappresenti la bellezza, un'aerea

dea che possa scomparire improvvisa, svaporare lasciando luminosa traccia per le vie del cielo. Mira egli i morbidi contorni del bel volto, del nobil capo, del seno disegnarsi nitidi sopra un fondo roseo e lucente, e tremare le piume dell'acconciatura e i veli svolazzare al lieve soffio dell'aura; e osserva, e invidia l'erba che si piega appena sotto i piedi brevi e leggeri, e tutto, tutto gli par celeste. Un fuoco interno il rode soavemente, e si palesa sulle gote, nel respiro affannoso, e in queste poche voci che poscia articola palpitando: oh Dio quanta bellezza! Lo scuote la signora che gli è presso, e facendo atto di stupore lo interroga « Come! voi ammirate Beatrice? » e vedendogli una lagrima scorrergli sovr'una guancia, segue a dire « L'amereste voi? »

« S'io l'amo! (dice Tommaso in tuono affettuoso), chi mai l'amò quanto io l'amo! qual cuor mortale può nutrir tanto incendio quanto il mio! »

« Quello di Beatrice. »

« Il cuor di Beatrice arde? ... come, e per chi? »

« Per voi , che ammiratore inattivo e crudele lo condannate ai sospiri. »

Quelle parole produssero ai sensi di Tommaso fino allor repressi in seno , l'effetto che produce la improvvisa caduta di un argine alla piena di un fiume lungo tempo ritenuta : traboccò quel cuore. Non era scorso un minuto ancora , che già Tommaso era prostrato nanti Beatrice a cui baciava i piedi e il lembo della veste; e un quarto d'ora dopo aveva già dato e ricevuto promessa di nozze e udito il pieno consenso della contessa madre.

Siccome dopo parecchie ore di assenza più non compariva Guglielmo nei giardini , Tommaso rincorato dalle due principesse , si recò a trovarlo nell'appartamento com'era il dovere, sapendosi essere da gran tempo uscito l'ambasciatore , anzi già partito di Ginevra.

Il conte Sabauda credette scorgere il padre di Beatrice meno del solito cortese : lo trovò serio oltre il costume con qualche di turbato negli occhi. A motivo di questa scoperta ayrebbe voluto Tommaso rimettere a miglior tempo la domanda che famigliarmente era venuto a fargli ; riflettendo però all'onta che gli toccherebbe presso

le donne dovendo poscia palesare la sua sì poca arditezza , dopo le espressioni d'amore da esso articolate e i giuramenti di eterna fede a vicenda mutati con la zitella , ruppe ogni indugio , e destramente espose la sua brama.

« Me ne dispiace ( risposegli Guglielmo con sussiego , contento di umiliarlo pel dispetto che Tommaso aveagli cagionato col passato suo silenzio ) me ne dispiace , ma Beatrice è destinata ad alte nozze in Francia; già ne diedi la mia onorata parola. »

« Ad alte nozze ! » mormorò attonito il giovane ; e conturbato ed avvilito , più non seppe adoperar la favella. Godeva il vecchio al vederlo così confuso ed evidentemente pieno di stizza , e con affettazione ripeteva « sì , ad alte nozze andrà , e... non esibita dal padre , ma bensì con istanza ricercata. »

Sentì la satira Tommaso , e , come se fosse stato punto da uno strale acuto , si ridestò dall'improvviso abbattimento , e ratto voleva rispondere... ma Guglielmo già aveva lasciato quella sala. Volò allora dalle donne l'afflitto principe Sabauda , e narrato ad esse l'esito infelice della sua pratica ; vide adirarsi la ma-

dre e sciogliersi in pianto la figliuola, sconvolte da sì inaspettata novità. Si congetturò, si progettò, si parlò a lungo, ma d'altro non si venne a capo se non di conoscere che i due giovani erano a vicenda molto più invaghiti ed amanti di quanto essi avevano pensato.

La contessa madre si recò ella stessa dal consorte, ma nulla ottenne; solo scoperse il motivo della nuova di lui determinazione. Egli aveva concesso la figlia al duca di Bretagna, il mal gradito dalle due contesse. Quell'ambasciatore stato annunciato a Guglielmo mentre si passeggiava nel giardino, era venuto da parte di Arturo a chiedere la mano dell'augusta donzella. Il duca aspettava il suo messo a due leghe da Ginevra, ed aveagli ordinato di non partirsi dalla presenza del conte senza una definitiva risposta. L'officioso messaggiero aveva magnificate con Guglielmo le grandezze del duca suo signore, l'estensione de' suoi Stati, le ragguardevoli di lui aderenze, l'amicizia potentissima di Francia e d'Inghilterra; e dietro la irresolutezza in cui si mostrava il conte, lo minacciava dello sdegno del re francese qualora ad Arturo, il più amato de' grandi vas-

salli di quel sovrano (diceva) si negasse la mano di Beatrice. Sia che il genevrino si sentisse intimorito da quella minaccia, o fosse abbagliato dalle proposte nozze, o infine volesse cogliere l'occasione per vendicarsi della indolenza di Tommaso, aveva acconsentito alla richiesta d'Arturo.

Tornata la contessa presso la figlia, e dato quel ragguaglio delle disposizioni prese dal genitore, vide al nome di Arturo raccapricciare i due amanti, ad isvenire Beatrice. Le sollecite cure di più persone restituirono in breve i sensi alla desolata donzella, e le più tenere espressioni calmarono Tommaso. Propose allora la buona genitrice, come mezzo sicuro di mandare a vuoto la promessa data al duca l'interporre i buoni uffici del vecchio abate Gontranno tenuto per uomo di dottrina somma, degno della più alta venerazione, e che di più era l'intimo consigliere, e confidente eletto di Guglielmo. Benchè fosse questo personaggio il superiore di un monastero di Ginevra, si soleva però chiamare semplicemente il Monaco da Testona, dal nome della sua patria. L'indole sua propendeva alquanto all'intrico; e all'uopo, quando credeva

di far per il bene , di sollevare un oppresso per esempio , usava anche delle brighe le più complicate : era fermo , anzi più caparbio che fermo negli impegni che abbracciava , ma veruno non ne avrebbe abbracciato che avesse creduto men che onesto , e i suoi garbugli non gli facevano smenticare la probità , nè mancare alla virtù in nissun modo. Ecco l'uomo a cui i contrariati amanti avevano acconsentito di affidare la loro causa. Si separarono i tre interlocutori tiubanti fra la tema e la speranza , dopo aver convenuto che quieto quieto , sul fare del vegnente giorno Tommaso andrebbe al convento pel Monaco da Testona.

Passata la breve notte senza chiuder occhio il conte di Savoia era uscito dalla città col solo suo scudiere sul primo biancheggiar del mattino , e stava poi come vedemmo per toccare la soglia del monastero, quando fu raggiunto dal marchese di Monferrato di ritorno dalla villa ove la sera innanti erasene gito a diporto. Vide questi il cognato e ne rimase sorpreso , stante l'ora sì giovane del dì , e più per iscorgerlo stravolto nel sembiante. Non aveva Tommaso mai fatto parte al Monferrino della fiamma ond'era da più giorni

divorato; ma cedendo ora alle inchieste di lui, tutte narrogli le circostanze del suo contrariato amore, e lo invitò ad accompagnarlo nel passo ch'egli stava per fare. V'acconsentì il marchese, il quale fin da principio aveva indovinato i sentimenti del giovin prence per Beatrice, ed amichevolmente gli fe' rimprovero del non essersi prima di allora confidato con lui, che avrebbe intromessa la sua mediazione presso Guglielmo, ed impediti i dispiaceri ond'era tormentato.

Furono bene accolti i due principi ed ottennero cortese corrispondenza, a quanto essi bramavano, dal Monaco nato suddito della casa Sabauda, e quasi compaesano del marchese. Volle quegli però prima di prometter loro la certezza della riuscita, parlare con Beatrice ed esaminare i sentimenti del vecchio conte. Invitò i due signori ad aspettarlo nel convento, speranzoso qual era di tosto venirgli a partecipare l'esito della sua missione, e partì pel castello.

Trovò solette le principesse, ed ebbe luogo a conoscere fino a qual segno fosse abborrito il duca di Bretagna da esse, e quanto si ambissero le nozze di Beatrice con Tommaso. Dopo questa

notizia si recò dal conte. Gli riuscì facile a farlo convenire come fosse preferibile Tommaso ad Arturo, sia perchè non si dee ragionevolmente dare ad una giovane uno sposo antipatico, sia perchè come vicino il conte di Savoja poteva essere a lui di maggiore utilità negli interessi di Stato. Ciò nulla meno perdeva la sua logica cercando a fargli rivocare la promessa data ad Arturo, stante il timor grande che aveva il conte di trarsi in dosso lo sdegno del re di Francia. Dopo molto dire ottenne però il suo consenso per le nozze di Tommaso, a condizione si trovasse il modo di effettuarle senza che Guglielmo fosse in pericolo d'incorrere nella inimicizia di quel re. In quanto a quella del duca, capiva benissimo il ginevrino non potere essergli nociva, trovandosi i propri stati troppo distanti da quelli di lui.

L'avviso del Monaco fu che Guglielmo chiudesse un occhio e lasciasse celebrare tra Tommaso e Beatrice delle nozze che in faccia al mondo avessero sembianza di clandestine, cioè occulte: non potrebbe in tal modo venir egli rampognato dal re o dal duca, anzi compianto. Questo pensiero non faceva torto alla sagacità del frate,

ma a Guglielmo non piacque , nè volle saperne, parendogli troppo umiliante il comparire a' suoi propri occhi in figura d'uomo condiscente per timore ; agli altrui qual genitore incauto.

Il frate propose allora s'indirizzasse a nome di Beatrice una lettera al re per pregarlo a volere interporre la sua mediazione acciò Guglielmo non costringesse la figliuola a ricevere uno spiacevole sposo. Pareva a lui cosa certa , che galante qual era Filippo Augusto e garbatissimo cavaliere non mancherebbe di darsi a proteggere una leggiadra principessa contrariata dal padre nella scelta del consorte , farebbe vituperio al duca per aspirare alla mano di una donna che nol gradisce , e pregherebbe il conte a non violentare la figlia ad un ripugnante matrimonio. Questo secondo progetto incontrò meglio il genio di Guglielmo , nè punto dispiacque alla madre di Beatrice quando dal frate lo intese ; a Beatrice sola non andava a sangue , nulla meno vi si conformò. Fu pregato il Monaco ad essere egli stesso l'estensore della missiva : nè la madre, nè la figlia , nè altri della corte avrebbero potuto disimpegnarsi da tal bi-

sogna , giacchè l'arte di scrivere a que' tempi stavasi rifuggita quasi ne' soli chiostri.

Impaziente Tommaso stava tuttavia aggirandosi pel convento ansioso di sapere come la cosa fosse andata in corte. Aveva già visitato per minuto le celle , il refettorio , la chiesa , il giardino ; e , preso dalla noja omai , si occupava a sfogare i suoi pensieri col cognato. Diceva voler recare la guerra a Ginevra quando venisse contrariato nelle sue speranze ; sfidar a duello Guglielmo , incendiargli la città ed altre cose di tal fatta ; e il marchese sorrideva all'udir quelle parole nate da un trasporto giovanile , quando giunse Gontranno.

Diede costui ragguaglio della sua missione ; e quando parlò della lettera da scriversi a Filippo Augusto , Tommaso e Bonifacio disapprovarono. Pareva loro miglior cosa il togliere ogni incertezza ed abbreviar ogni indugio operando un ratto ad insaputa del timido ed ostinato vecchio , al qual progetto , secondo tutte le probabilità si presterebbero la madre e la figliuola. Gontranno si oppose fermamente a quell'idea di ribellione contro un padre amoroso , mentre egli non era d'indole ad ingan-

nare in verun modo l'adottivo suo sovrano. Tommaso nel dispetto di vedersi contrariato dal Monaco, si lasciò sfuggire queste parole: La risposta che farà il re è incertissima; eppure io voglio Beatrice ad ogni patto!

« Ad ogni patto! (esclamava con piglio severo Gontranno) ad ogni patto! oh in questo caso non vi fa d'uopo la mia debole mediazione » e faceva per ritirarsi. Bonifacio lo ritenne e invitò il cognato a riflettere quanto d'inconsiderato e malvagio contenesse la sua protesta, il cui scopo si è di togliere ad un rispettabile genitore la più delicata sua prerogativa, l'autorità sulla propria prole. Prohuncì qualche scusa Tommaso e pregò il Monaco a non volerlo abbandonare (conoscendo chiaro che senza di lui nulla si potrebbe ottenere nella casa di Guglielmo) e acconsentiva acciò operasse come meglio la intendeva per il buon successo. Fece allora Gontranno un po' di morale a Tommaso intorno al troppo attaccamento che mostrava per le cose terrene, all'ostinatezza di possedere Beatrice, che infine altro non era che una creatura soggetta a perdere l'avvenenza, e forse fra breve la salute e

la vita. Gli faceva osservare qual follia dell'uomo fosse il pretendere assolutamente una cosa quando non si sa puranco se Iddio vorrà concederla, e lo ammoniva con altri simili sensatissimi ragionamenti, ai quali però poco Tommaso prestava orecchio o dava poco peso; o se questi intendeva ed apprezzava, non aveva la forza di renderlo più saggio in quella sua età di bollore. Ciò che intese meglio e maggiormente lo accomodava, fu il fine del discorso di Contranno, quando gli promise di farlo sposo di Beatrice immancabilmente, salvo lo vietasse assolutamente il cielo.

Fu convenuto che i due cognati prenderebbero congedo lo stesso giorno da Guglielmo, e che Tommaso starebbe in pronto ad ogni avviso che gli manderebbe il monaco piemontese. Nel lasciare il convento il conte di Savoia appese in voto all'altare della Vergine un grosso diamante che avea in dito, ed una borsa di soldi segusini acciò la Regina del cielo assecondasse le operazioni del frate.

Come se nulla d'importante fosse occorso in quel giorno, di nulla si fiatò in corte tra gli augusti forestieri, e le persone della famiglia di

Ginevra ; solo Tommaso disse piano alle donne che loro parlerebbe Gontranno , e i suoi occhi tennero con quelli di Beatrice un discorso breve assai , ma eloquente , espressivo e dettato dal più infiammato affetto.

Il commiato fu spedito e pronto , sebbene accompagnato da mille sincere dimostrazioni e proteste di amicizia , e terminate collo scontro delle labbra di un giovane eroe ebbro d'amore , colla mano di una leggiadra vergine non meno appassionata. Prima di notte erano rientrati in Savoia i due cognati , e Gontranno aveva già spedita in Francia la missiva fatta a nome dell'augusta donzella , e segretamente un'altra all'abate di s. Dionigi suo buon amico , acciò questi procurasse di assecondare l'imbasciata e far venire dal re una conveniente risposta.

I due affidati ed esperti cavalieri stati scelti a portatori di quelle lettere , giunti a Parigi trovarono cortese il giovane monarca , il quale diceva loro stimarsi felice di ricevere un'ambasceria da una sì gentile principessa quale udiva essere Beatrice. Gli assicurava poscia come fosse disposto a servirla in tutto ciò che potrebbe compiacerla , e gli invitava a stanziare in corte

e ad assistere ad alcune caccie e giostre che dovevano in allora aver luogo presso la città. Accettarono i legati le regali gentilezze, e si trattennero in quella reggia finchè seppero che Arturo avea accondisceso alle brame del re, promettendo di ricevere una sposa propostagli da lui. Ciò avea operato il re per liberare Beatrice da quel pretendente. Nel partire essi da Parigi per ritornare alla patria ebbero da Filippo Augusto una lettera diretta alla loro Signora. Dessa veniva trattata in quel foglio colle finezze di cui son prodighe in Francia le persone ben-nate, sia esprimendo la provata gioja dello scrittore nell'aver potuto servire la principessa, sia nel pregarla a crederlo in avvenire il suo innalterabile protettore. Il fine della missiva esponeva un desio grande del re, non un comando, che Beatrice non volesse incontrare nozze con nissuno *finchè il di lei padre non avesse ricevuto un'ambasciata di Francia*; e terminava con un augurio, anzi una predizione lusinghiera circa la sorte che la aspettava nel suo imeneo, prevedendo ch'ella fosse destinata a dare la più splendida alleanza alla casa di Ginevra che mai ancora avesse incontrato.

Una tal lettera recò la gioja nella famiglia di Guglielmo: Gontranno però col suo occhio penetrante credè di trovare un motivo di timore nelle ultime frasi, nelle quali ognuno non sapeva vedere che un gentile complimento. Temeva egli, che il re avesse qualche mira pel collocamento di Beatrice, e fors'anche avesse da sè già disposto della sua mano a pro di qualche gran regnante; e cominciava ad accorgersi che Tommaso e Beatrice non si erano male apposti nel disapprovare la pratica ch'egli voleva aprire col re. Temeva ora proprio di averla sbagliata nell'aver posta Beatrice sotto la tutela di quel sovrano. Si sentiva contrariato, afflitto al sommo per l'umiliazione che a lui ne deriverebbe, e per vedere forse mandate a monte dalla sua imprudenza le desiderate nozze. Era cosa piuttosto inaudita che rara il vedere un abate di quei tempi entrare in un impegno e sortirne senza averlo spuntato; l'aver preso sotto la sua clientela un chicchessia ed averlo lasciato in intrico. La difficoltà de' ricorrenti era l'ottenere promessa di protezione; la riuscita poi era sempre cosa certa. Ora Gontranno non essendo uomo a far cadere in discredito per propria cagione

la fama monacale , nè da tollerare l'onta di aver mancato alla parola data ai due amanti ; stavasi in un'ansia crudele , era crucciato e malinconico , e meditava al modo di cavarsene con onore. Da otto giorni si trovava in quello stato , quando ricevette di Francia una lettera di grande interesse per via di un secreto messaggio. Venne al castello per leggerla con mistero a Guglielmo , il quale udì con sorpresa le seguenti parole.

« Al venerando P. Gontranno da Testona  
 « abate del monastero di xxx a Ginevra , in-  
 « via salute il frate Alessio da Sans abate di  
 « S. Dionigi.

« Un grande scandalo sta per nascere a danno  
 « immenso della Francia e del mondo ! La  
 « bellezza di una figlia della terra accieca il  
 « re Filippo , il quale per averla tra le brac-  
 « cia , si propone di ripiudare la propria mo-  
 « glie. Già tre vescovi male avvisati gli pro-  
 « misero di prestare l'opera loro acciò siano  
 « infranti i nodi maritali d'Ingeburgia di Da-  
 « nimarca nostra regina , e al talamo e al  
 « trono occupati da lei succeda Beatrice di  
 « Ginevra. »

« Scioglieranno gli uomini ciò che Dio le-

« gava ? Tremo al pensarvi, e trema con me  
 « l'eletta parte d'Israele a sì terribile minaccia  
 « della concupiscenza d'un re spalleggiato dalla  
 « insana condisendenza di codardi ministri. Se  
 « compiesi il delitto , se lo scandalo sfacciata-  
 « mente si mostra , chi salverà la Francia e  
 « Ginevra dai fulmini della Chiesa , chi ne im-  
 « pedirà uno scisma spaventoso ? Ahi che pre-  
 « vedo un orribile avvenire ! oh quai giorni  
 « di lutto e di sangue saremo per trascorre-  
 « re ! A voi tocca salvare questo bel regno e  
 « il paese vostro adottivo dalla collera divi-  
 « na , amatissimo fratello , impiegandovi ac-  
 « ciò Beatrice nè venga concessa , nè presentata  
 « a Filippo ; ecc. »

La notizia che davasi dall'abate di S. Dionigi era certissima , mentre il seguito della lettera sviluppava minutamente ciò ch'era occorso alla corte di Parigi dopo esservi giunti gli ambasciatori ginevrini. Il re appena vista la lettera di Beatrice si era sentito disposto a compiacerla, e infatti si era dato a servirla in ciò ch'ella chiedeva ; ma nel trattare a lungo gli inviati , tante lodi aveva udite di lei, pronunziate con sì grande entusiasmo, che, informato

qual già era dalla fama come Beatrice fosse la più bella principessa della cristianità, passò dall'ammirazione all'amore. Ogni cortigiano, che viaggiando avesse conosciuta Beatrice, veniva dal re interrogato sulle di lei qualità, e da tutti venivan confermati od accresciuti gli elogi fatti dai due messaggeri. Filippo Augusto ne diventava pazzo senza mai averla veduta, e ne desiderò ardentemente il possedimento. Avrebbe voluto trarla in corte per viverle vicino in una rea amicizia; ma le voci costanti che udiva circa la sua virtù e la verace sua pietà, gli facevano discacciare quella idea.

Già da qualche tempo eragli venuto a noja Ingeburgia da cui se ne viveva il più che poteva separato, benchè un rimasuglio di pudore ancor lo astenesse dal ripudiarla. Ora avendo-gli la fantasia dipinta Beatrice come la sola creatura capace di renderlo felice, nè potendo averla in altra qualità, finì per risolversi di aversela per moglie, onde cercò di farsi sciogliere dai nodi che alla regina il legavano. L'abate Alessio di ciò ignaro, era venuto a pregarlo per compiacere l'amico suo Gontranno, di essere propizio alla richiesta di Beatrice;

ma qual sorpresa non lo assalì, sentendosi invece ordinare dal re a voler essere l'estensore di una epistola da inviarsi a tutti i vescovi dello Stato, la quale fosse atta a persuaderli di dichiarar nullo il suo matrimonio con Ingeburgia, acciò egli potesse indi menare altra moglie. Quel monaco aveva dapprima dimostrato al suo re come non esistesse un motivo legale per effettuare senza colpa un tal pensiero, e come poco la regina si meritasse un simile trattamento; ma sulla insistenza di Filippo, egli aveva dovuto prevenirlo della indegnazione di tutta la Chiesa qualora si sciogliesse il matrimonio, e netto rifiutò di servirlo in quella bisogna. Il re aveva trattato quel monaco di visionario, e non curandolo più oltre gli aveva detto che farebbe ciò che bramava senza di lui. Alessio informatosi allora in corte, seppe come cosa nota essere Beatrice la nuova sposa che il re intendeva di prendere.

Guglielmo era religiosissimo di carattere e devoto in sommo grado al romano pontefice che non avrebbe voluto inimicarsi; per altra parte un matrimonio così splendido per la sua figlia chiamata ad essere regina di Francia lo

solleticava ; e quando non lo avesse solleticato l'ambizione , il timore di disgustare proprio personalmente un gran monarca lo spingeva a sottomettersi alla circostanza. Dopo queste riflessioni continuò per lungo spazio ancora il secreto colloquio di Guglielmo con Gontranno nel quale non senza molte difficoltà si decise la sorte di Beatrice.

Non erano trascorsi tre giorni , che una solenne ambasciata vegnente da Parigi mise sopra tutta Ginevra. Dieci baroni francesi delle primarie famiglie venivano a complimentare il ginevrino sovrano in nome del re , e ad offerirgli amicizia e ogni sorta di servizio : presentavano dei regali , e venivano corrisposti coi dovuti termini di gratitudine e invitati a stanziare in corte. Privatamente poi il più vecchio degli inviati , il marchese Chaillot, presentò a Guglielmo una lettera di Filippo Augusto concepita in questi termini.

« Sono informato dei pregi di vostra figlia  
 « Beatrice ; merita ella uno sposo assai più il-  
 « lustre di quanti finora vi chiesero la sua  
 « mano. Mandatela a me col drappello di ca-  
 « valieri che a voi invio , tosto ricevuta la

« presente : la prenderò sotto la mia custo-  
 « dia , e sarà mia cura di darle in pochi giorni  
 « un marito degno di lei , e capace di salvar  
 « voi da chi avesse intenzione d'inquietarvi  
 « perchè ad altri la rifiutate. Spero che ter-  
 « rete conto di un preciso consiglio dell'affet-  
 « tuoso vostro cugino

« Filippo II. »

La lettera non diceva chiaro se Beatrice fosse destinata sposa al re stesso , o da lui a qualche altro gran personaggio , ma dalle precedenti notizie , poi dalla bocca di Chaillot fu persuaso Guglielmo , che il re si proponeva di averlo a suocero , benchè nol volesse dichiarare prima di aver visto la donzella.

Si allestirono tosto i preparativi per la partenza di Beatrice , la quale piangeva e smaniava finchè Gontranno seppe acquietarla con persuasivi ragionamenti ; e in otto giorni la bellezza ginevrina era sulla strada che conduce a Parigi.

Una comitiva splendidissima di nobili ginevrini eguali in numero ai cavalieri francesi , che unitamente ad essi dovevano fare tutto il viaggio , formava il corteggio della principessa. Ella ca-

valcava un bel palafreno bianco siccome neve alpina, e guarnito di gualdrappa di velluto azzurro chiaro, ricamato a larghi rabeschi d'argento, con a lato il marchese di Chaillot. Il popolo di Ginevra accorreva, disputando sul destino della giovane signora, cioè se andasse sposa al re di Francia o ad altro sovrano che supponevasi trovarsi allora per diporto a quella corte. Salutava piangendo la perdita di una tanto amata principessa, e faceva voti per la sua felicità. Indi a poche ore il nobile drappello si trovava in Bugei.

La via più comoda, e forse a que'tempi la sola praticabile da Ginevra a Parigi, passava per quella provincia, appartenente in allora al conte di Savoia. Arrivati i viaggiatori alla vista di Rossiglione trovaronsi incontrati dal conte Tommaso, il quale uscendo dalla città accompagnato dal marchese Bonifacio, da otto baroni suoi sudditi e da dieci dame, veniva a complimentarli, ascrivendosi a gloria l'averli di passaggio pe'suoi Stati, e a far loro grazioso invito acciò volessero rinfrescarsi un qualche istante nel suo castello. Così si esprimeva il conte. Avevan ben essi divisato di recarsi di un

tratto fino a Macone pel pranzo, ma la giornata era cocente, e, come persone che viaggiavano alla scoperta epperiò importunate dal sole non poco, trovarono opportunissimo l' invito. Solo Chaillot faceva qualche resistenza, ma sollecitato da tanta gente acconsentì ancor egli che si accettasse.

La refezione parve dapprima cosa di poco momento ed improvvisata, ma si mutò bel bello in un pasto splendido e compito. I vini di Monmeliano, d'Asti e di Ciambava venivano prodigati e trovati squisiti anche da chi era avvezzo a quelli di Sciampagna e di Bordò. Le dame state scelte tra le più amabili di Savoja e di Susa per far gli onori del banchetto, piacevano oltre modo ai giovani cavalieri della legazione, i quali prendevano un gusto grande ad ammirarne i vezzi, ed a corteggiarle col più affettuoso garbo. Alcuni trovatori furono introdotti a suonare, a cantare e a dire le più pazze cose del mondo; un ballo villareccio fu intavolato, l'ora si faceva tarda, epperò tutte le premure di Chaillot non bastarono a risolvere i suoi a rimettersi in cammino di quella sera. La piacevolezza dei trattamenti, le lusinghe delle dame e le istanze di

Tommaso e di Bonifacio avevano ottenuto quella condiscendenza alla quale finalmente il marchese parigino si conformò ancor egli. Beatrice e Tommaso giuocavano tra essi benissimo l'indifferenza, ma non tanto però da non lasciarsi sorprendere per due volte dall'accorto Chaillot a lanciarsi delle occhiate misteriose. Pensava fossero scherzi giovanili di niun rilievo, ma non ostante crebbe la sua vigilanza, talchè non perdeva più di vista la principessa; e trattandosi d'ire a riposo, manifestò il desiderio di avere una stanza attigua a quella di lei, del che venne con premura soddisfatto.

Ciò nulla meno, allo spuntare dell'alba essendo egli in piedi, e facendo qualche rumore per far conoscere che lo era, e intendere a chi giaceva tuttavia, come fosse venuta l'ora della partenza, vide aprirsi la porta che racchiudeva Beatrice, e con sorpresa molta uscirne Tommaso, il quale lo invitava cortesemente ad entrare con lui nella stanza d'onde usciva. Vi entrò egli, e trovò la principessa seduta sul suo letto circondato da Bonifacio, da Gontranno, da due altri monaci e due baroni sabaudi. Nel crescente suo stupore ode da Tommaso pronunciarsi

queste parole, mentre indicava colla mano Beatrice.

« Ecco la mia sposa. »

« Questo è un inganno » ! disse adirato il francese.

« Non è provato che lo sia (rispondeva il conte) ; ma quando il fosse , non sarebbe stato ordito che per conservare ciò ch'era mio, stante la generosa elezione di lei stessa (e tornava ad accennare Beatrice ), e che ingiustamente togliere mi si voleva ».

« Or ora la vedremo » diceva Chaillot ponendo la mano sull'elsa della spada ed avviandosi alla porta. Tommaso lo riteneva ed invitavalo a vedere cosa si connesse nel cortile del castello. Stavano colà in ordine venti cavalieri di Savoja armati di tutto punto, seguiti da' loro scudieri ; ma Bonifacio non permise si aprisse la finestra onde non venissero visti , e Beatrice chiamando Chaillot , così gli favellava.

« Le minacce sono qua inutili come è immutabile quanto è successo. Credo non vorrete voi farvi giudice del fatto , nè ministro arbitrio di vendetta qualora giusta vi paresse. Il vostro re saprà giudicare e vendicare se ne avrà

talento. Ecco intanto per la vostra giustificazione se credete averne d'uopo » e gli porgeva un piego. Vedendo Chaillot che la sua posizione diveniva più critica facendo il cattivo, si determinò dopo breve riflesso a ricevere la esibita carta. Infatti qualora avesse preso a vendicare l'affronto che pretendeva aver ricevuto, si esponeva ad esser vinto e mandato in qualche castello del Piemonte per rimanervi co' suoi compagni chi sa fin quando, nè si assolveva presso il suo Signore di essere stato il mal cauto custode dell'affidatagli donzella. Se poi per isdegno avesse voluto partire senza accettare la carta che gli si offeriva, giungerebbe a Parigi privo affatto di convenienti appoggi nel presentarsi al re in sembianza d'icolpevole, o almeno d'inetto messaggero, epperchè si risolvette a richiamare sulle labbra il sorriso, e mostrare che guardava dal lato men serio l'avvenimento.

Egli adocchiava quindi Gontranno, e ironicamente gli diceva essere persuaso ch'egli non s'era impiegato per l'effettuazione di quelle nozze; ma il frate non si scusò, anzi informandolo delle contrarietà ch'ebbe Beatrice dal padre ne' suoi amori, dichiarò essersi ella meritata la sua

condiscendenza come doveva meritarsi la indulgenza e la protezione d'ogni garbato cavaliere. Essere, diceva, attribuzione della vera cavalleria il proteggere e difendere le principesse, leggiadre specialmente, dall'altrui violenza.

Tutti applaudirono alla osservazione del monaco, e cotanto piacque allo stesso marchese, che chiamati i suoi compagni e narrato loro ciò che ancora non sapevano, gli risolse a far seco un galante giuramento nanti tutta la brigata. Giuravano di difendere Beatrice con ogni ragione che saprebbero addurre presso il re di Francia, e colla spada e colla lancia contro ogni altro che ardirebbe trovare alcun che di male nel di lei procedere; promettevano inoltre d'intromettersi per ottenerle il paterno perdono.

Desiarono i francesi, e i cavalieri di Ginevra istessi di sapere, come si fosse introdotto Tommaso colle altre sue persoue nella camera di Beatrice, che una sola porta aveva verso quella di Chaillot; e come e dove si fossero celebrati gli sponsali, del che tutto furono appagati. La camera stata a ciò preparata conteneva una porticella nascosta sotto il cuojo cremesi a grandi fogliami d'oro ond'erano coperte le pareti. Bea-

trice, così avvertita, aveva di dentro chiusa la stanza e intimato all'ancella, che doveva assisterla la notte, di tacersi qualsiasi cosa vedesse. Poco stante la porticella si era aperta ed erano comparsi Tommaso, Bonifacio e il Monaco da Testona che la invitarono a seguirli. Tutto era quieto nel castello, solo i passi dei quattro fuggitivi rompevano sordamente e con cautela il silenzio. Si entrò in chiesa dove già stavano quattro altre persone, si celebrò il rito, e ritornandosene quietamente alla stanza i soli sposi, licenziarono la donzella, e soli vi si rinchiusero fino all'alba, quando Tommaso introdusse i suoi amici perchè assistessero alla sorpresa di Chaillot.

Il sole cominciava a salire in alto, e ognuno bramava di partire; si fece una generale riunione nelle sale del pian terreno: principi, cavalieri, dame e monaci di parecchie nazioni; dove presosi da tutti un lieve ristoro, ed abbracciatisi a vicenda, si posero in cammino. I francesi si diressero alla volta della Borgogna; i ginevrini a quella dell'amenissimo loro lago; i sabaudi e piemontesi si avviarono per la Moriana.

Quando Filippo Augusto seppe l'avvenimento di Rossiglione si adirò , voglioso di vendetta , ed annunziava a'suoi cortigiani come fra pochi giorni si recherebbe la guerra a Ginevra ed alla Savoia. Molti fecero plauso , ma Chaillot non fiatava. Sulla interrogazione del re , gli fece osservare la ingiustizia del suo sdegno contro Guglielmo , il quale aveva ubbidito alla regia richiesta ; contro Beatrice che non voleva dare a un re di Francia un cuore infiammato per un altro ; contro Tommaso finalmente che doveva ignorare essere Beatrice destinata ad un re ammogliato. D'altronde gli sottometteva la lettera stessa di Beatrice , la quale conteneva queste parole probabilmente scritte da Gontranno.

« Sire , nel ringraziare la M. V. di avermi  
 » liberata da un mal gradito pretendente , e di  
 » tutte le graziose offerte a me fatte dalla regale  
 » gentilezza , debbo parteciparvi le mie nozze  
 » col conte Tommaso di Savoia. Il marchese  
 » Chaillot ed i suoi cavalieri meritano la vostra  
 » indulgenza in questo successo , perchè la loro  
 » vigilanza fu elusa da un tale stratagemma che  
 » avrebbe colto il più sagace uomo del mondo.  
 » Io poi , per conformarmi al desiderio dalla

*Novelle. Vol. II.*

» M. V. manifestatomi, rimasi nubile, non  
 » solo *fino all'arrivo dell'ambasciata fran-*  
 » *cese a mio padre*, siccome esigeva la cor-  
 » tese lettera vostra, ma nove giorni ancora. Se  
 » la mia esatta ubbidienza agli ordini vostri può  
 » valermi la continuità della regale protezione,  
 » vi prego a volervi impiegare perchè io abbia  
 » il perdono dal genitore per avere infranti i suoi  
 » comandi, e da ogni altra persona che meco  
 » si credesse offesa per essermi legata in matri-  
 » monio con uno sposo che il mio cuore aveva  
 » scelto.

» L'autorità regia e la generosità di un sì  
 » garbato cavaliere, anzi del tipo della cavalle-  
 » ria qual voi siete, mi assicurano la pace nel  
 » nuovo stato che abbracciai con tanto soddisfa-  
 » cimento della mia inclinazione. »

Al re pareva di sognare in udire quella let-  
 tera; e, mezzo adirato e mezzo lieto, faceva que-  
 ste esclamazioni. « Qual coraggio di narrarmi  
 schiettamente i suoi inganni! qual finezza nel  
 servirsi dell'istessa mia lettera per giustificarsi!  
 Infatti io non so come la sia andata, ma mi  
 espressi male in quella: io non esigeva pro-  
 prio la sua astinenza dal matrimonio senonchè

fino all'arriyo de' miei ambasciatori in Ginevra. Ella vi si conformò non vi è che dire ! ma farsene ancora un merito ! e chiedere che io sia il suo difensore per avermi corbellato ! e non potermi offendere davvero senza temere la taccia di zotico , di prepotente ! ... oh questo è troppo ingegno per una donna ; altro che Ingeburgia ! che invidiabile donna ! ...

Si corrucciava di averla perduta , fremeva di vedersi umiliato ; ma un cortigiano vedendolo in quello stato , intraprese di consolarlo. Lo assicurò di aver conosciuta Beatrice , e di non aver egli trovato in lei tutti quei meriti di cui piace alla fama di arricchirla ; la sua bellezza essere poco al dissopra della mediocre , ed il suo ingegno limitato assai. La lettera inviata al re non essere parto certamente di lei , ma ben sicuro del Monaco da Testona , uomo di un merito raro , e sagace ed accorto qual altro Ulisse. Gli diceva poscia conoscere egli una principessa assai più pregievole di Beatrice sia per regolarità di tratti , per avvenenza , brio , e per elevatezza e coltura d'ingegno ; e sulla richiesta del re , articolava il nome d'Agnese di Merania.

Nacque a Filippo il desiderio di vederla , e messosi a quest'oggetto fra pochi giorni in viaggio , si recò dov'ella si trovava. La vide , gli piacque , ed usando di qualche astuzia per vincere la di lei ritrosia , l'ebbe, e la condusse sposa a Parigi.

Son troppo note le vicende miserande di quella infelice e virtuosa donna , e le disavventure che pel suo irregolare imeneo ne toccarono alla Francia , senza che abbiano bisogno di essere nuovamente ricordate. Solo diremo che Guglielmo dalla notizia di quei casi prendeva motivo di rassegnarsi della perdita di un genero possessore di gran reame , e di applaudire alla condotta del *Monaco da Testona*.

---





Cin. Peronile\*

Lit. Ajallo e Doyen 1834

... *Lascia la carta, o ti spacco il cranio.*  
( *Le Refrattioni* )

## Le Rogazioni



### NOVELLA SESTA

Volge all'una del par che all'altra parte  
 Giove lo sguardo , e appeso in lance il fio  
 Al malvagio comparte  
 Di sua nequizia e guiderdone al pio.  
 Or se tutto egualmente ei librar suole  
 Perchè giust'opra esercitar ti duole ?

ESCAIRO ( *Le Supplici* )

**L**a primavera del 1807 fece sentire al Piemonte uno straordinario calore , e la giornata dei 19 maggio fu creduta sì torrida , che niun dì del più infiammato agosto avrebbe potuto eguagliarla. Fin dalle quattro del mattino non si poteva resistere nelle case ; tutti uscivano sulle piazze ed alla campagna onde respirare qualche auretta che inutilmente andavasi cercando : l'eccessivo sudore togliea le forze , e l'arsura cagionava una sete inestinguibile. Da due settimane bramavasi ansio-

samente la pioggia , che fin dal principio d'aprile più non avea bagnate le terre , ed in quel giorno più generale scorgevasene il desiderio ; quando sul mezzodì cominciò ad aversi più d'un segno che verrebbe appagato il voto comune. Le chio-me donnesche perdevano le ricciute forme date dall'arte , il sale sulle mense era apparso umido, gli individui soggetti a qualche doglia si lagnavano di essere vigorosamente assaliti da quella , ed il barometro parlava chiaro più di tutto.

I sicuri indizi di pioggia sgraziatamente vennero seguiti da altri indizi non meno certi di orrida tempesta : cosa che diminuiva d'alquanto il piacere che ciascuno si prometteva. Verso le tre pomeridiane videsi a fumare il Monviso che prima disegnvasi nitido e puro , e dilatarsi poco a poco il nembo che in brève coperse il sole e gran parte del cielo. Si vide poscia apparire improvviso e ad ora ad ora il tremulo baleno , udendosi ad un tempo il romoreggio di un tuono cupo e remoto. Per l'atmosfera divenuta fosca e grigia vidersi due nugoli biancastri a passeggiare in senso opposto , e dal loro scontro uscirne spesso un lampo che acciecava , seguito da altro strepito , il quale percuotendo nei molti seni e nelle molte

convessità ond'era disposta la nuvolata, venivansi a formare dei lunghi brontolamenti spaventosi. Il caldo soffocava e l'aria si faceva pesante a segno di togliere ogni vigore alle braccia.

Un colpo di vento discacciò l'insopportabile sirocco, e dietro quel soffio si videro a cadere delle gocce d'acqua rade e grosse, che seppellivansi nella polvere qua e là ond'era coperto il suolo, e saltellare tosto de' piccoli ranocchi appena usciti dalle uova schiuse dalla percussione che operavano quelle grosse gocce. Cresceva bel bello la pioggia, e liete l'assorbivano l'erbe e le foglie, e rianimavansi gli arsi e inariditi prodotti tutti dell'agricoltura, e godevansi a sguazzare per l'acqua le anitre che da gran tempo trovavano secco il sollazzevole ruscello; ma fu breve il diletto. Rottisi ad un tratto i nuvoloni, incominciò a versarsi un diluvio devastatore; poi convertendosi le stille di pioggia in granelli di ghiaccio, si vide a precipitare una grandine desolatrice che venne a flagellare spietatamente e biade ed erbe e frutti. Ahimè! così vicino al piacere succede adunque la pena? Spesso pur troppo nel mondo si alternano così le cose! In allora al grato mormorio della bramata pioggia era suc-

ceduto lo spiacevole fracasso del turbine, ed il martellamento distruggitore della tempesta, e il caro soffio del zefiro mutatosi nel fischio di spaventoso vento. Con tale mutazione erasi fatto più spesso il rumore del tuono e continuo il luccicare del baleno: la natura era sconvolta tutta.

Sotto al più fitto nembo, proprio dove più orrendamente imperversava l'oragano, stava eretto il magnifico castello del Tallero distante appena un miglia da un'amena città dell'alto Piemonte. L'ira maggiore della procella scaricavasi spietatamente su di quello e sulle ampie terre che il circondavano per pestarne le raccolte tutte dell'annata, le quali promettevano essere delle più abbondanti.

L'ex barone (come si diceva allora) Eldrado, uomo di cinquant'anni e padrone del ragguardevole tenimento, stava sotto gli archi di una galleria posta al piano nobile del castello, e rivolta verso il giardino, ad osservare le ingiurie del temporale. Vedeva da quel sito eminente spogliarsi a un tratto gli alberi delle foglie novelle e degli acerbi frutti; infrangersi i pampini della rigogliosa vite; disordinarsi il pergolato; e le rose lussureggianti ed ogni fiore, glo-

ria di primavera , rompersi sullo stelo e venir lacerati dalla grandine, e i pettali olezzanti nuotare a mucchi pei viali inondati. La vista si stendeva di colà oltre il muro di cinta sulla campagna, ove egli vedeva con rabbia più viva venir dispersi in un quarto d'ora i prodotti degli alteni, dei prati e dei campi. L'acqua aveva cessato di cadere, e la grandine sola grossa siccome noci, asciutta e densa precipitava in modo da fare inorridire il più spensierato uomo del mondo. Egli ad ogni scroscio di tuono, ad ogni lampo della folgore mandava una voce orrenda e cupa come di ferito toro, poi bestemmiaiva ed imprecava nel più sconcio modo, ora, sommessamente ed ora gridando qual uomo arrabbiato, contro il temporale e chi lo mandava. Il dispiacere di perdere le ragguardevoli raccolte di un anno, dirà taluno, lo metteva fuori di sè, era scusabile lo sdegno del povero barone. No; la perdita sua non era senonchè la minima cagione dell'ira che il rodeva: non era egli nè avaro nè massajo, come direbbe Agnolo Pandolfini; un altro era il motivo principale del suo dispetto: lo faremo conoscere.

Frattanto mentre egli proferiva la più ener-

gica diavoleria quale ancora non aveva pronunciata, uno di quei certi granelli di grandine lo colpì in una guancia tanto violentemente, che si sentì rompere in bocca tre cose, due denti cioè e la bestemmia non uscita ancora che per metà. Fece due passi indietro e fu nella sala, dove gli vennero prodigati quelle cure ch'erano del caso.

Appena si sentì allievato d'alquanto dal dolore che aveagli fatto far diversione alla rabbia sentita per cagione della tempesta, articolò queste parole:

« Mi si vadi a chiamar mastro Eusebio, voglio mi demolisca inmantinenti la cappella della Maddalena ».

« Ah no, mio Eldrado, per pietà » diceva tutta affannata a quell'ordine la baronessa.

« Zitto! voglio così, sciocca, bacchettona » ripigliava il barone in modo a non sofferire altra replica. La moglie si tacque lusingandosi di ritentare in ora più propizia intercessione per la cappella, ma s'ingannava sperandolo la povera signora. Ella era bella, nobile ed amabile, ma magra, piccola e pallida; ed egli non era solito ad ubbidire senonchè ad un'al-

tra donna di nascita comune , rustica alquanto , ma grande , pingue e rubiconda.

Al vedere come venisse la voglia al barone di far demolire una cappella a proposito di un temporale , si potrebbe pensare che quel signore volesse vendicarsi della santa titolare perchè pregata , non avesse corrisposto alle di lui preci fattele per la conservazione della campagna. Si trovano di tali originali, ed è conosciuto l'aneddoto di quella giovane che dopo aver molto pregato sant'Antonio acciò le facesse trovar marito dentro un anno , e che essendo trascorso il tempo prefissogli , pestò per istizza una statuetta del santo modellata in gesso. Qui la cosa va altrimenti ; e per conoscerla conviene andare indietro di alcuni anni. Gli anni non sono che momenti in questo basso mondo !

Il barone era uno di quei uomini sedicenti spregiudicati ed onesti ad ogni prova , il cui disinganno consiste in non voler credere niente di ciò che non si tocca , e l'onestà tutta nel non ammazzare e non rubare con violenza. La irreligione si annoverava da lui tra le primarie virtù , e usava di chiamare scherzi d'uomo illuminato la menzogna , la frode e l'infedeltà

conjugale. Scialacquava le sostanze della moglie trascurava l'educazione di quattro figli, a' quali spesso lasciava per indifferenza mancare il vestito ed il pane, perchè il dovere paterno, definito a suo modo, non l'obbligava a simili seccaggini. Operava egli il bene però e fuggiva il male se vedeva balenare la spada d'Astrea; fuori di questa circostanza quello ometteva e questo praticava senza ribrezzo, perchè nè a questo nè a quello credeva. Era un membro di quella classe là più pericolosa si abbia la società: pure si vantava di aver sempre vissuto fin dalla prima giovinezza da filosofo. Povera filosofia, empia filosofia se tali sono i tuoi alunni!

Il barone era d'altronde civilissimo quando voleva, manierofo e garbato quant'altri mai. Poneva queste qualità in pratica specialmente quando si trovava presso il signor Giuseppe Bicani, suo vicino, da cui era stato tenuto al fonte battesimale, massime dopo che le proprie sostanze e quelle della consorte eransi svaporate per opera di colpevoli soddisfazioni. Il caro padrino era ricco d'assai, più che ottuagenario, e non conosceva congiunti: era vissuto

sempre nel celibato , e non aveva in casa che due vecchie persone di servizio. Eldrado si lusingava , con un poco di assiduità , con molte carezze e molta ipocrisia guadagnarsi il vecchio; e risolverlo a dichiararlo successore delle sue proprietà. Col ristabilire così la rovinata fortuna , avrebbe potuto ridestare le tenerezze già quasi addormentate di un' adiposa creatura che molto gli stava a cuore. L'idea era felicissima: il buon uomo credeva il figlioccio un tipo di virtù rovinato dalle disgrazie , lo amava , e presto doveva morire ; all'età di 84 anni la morte ha diritto di avanzare , specialmente verso un uomo divenuto infermuccio e circondato da tre medici.

Sul fine del 1800 morì infatti il signor Biscani ; ed il barone siccome sperava , fu l'erede di una fortuna che , pagati i pochi legati ai servi , gli dava un reddito annuo di due mila seicento doppie. L'eredità consisteva in un bel palazzo in città arredato magnificamente , e nell' ampio tenimento del Tallero col suo castello.

In mezzo ad un campo di questa proprietà erigevasi una chiesuola dedicata alla Madda-

lena, che solea aprirsi una sola volta all'anno, cioè in una delle domeniche del tempo pasquale. Da moltissimi anni usava una compagnia di disciplinanti intervenire dalla città processionalmente in quel giorno a cantar le preci delle Rogazioni: si celebrava allora la messa e si faceva un po' di festa che terminavasi in un pajo d'ore. Niuno della allor vivente generazione si ricordava che quel tenimento fosse stato tocco dalla grandine in quegli anni che si facevano le Rogazioni alla Maddalena; e si erano i contadini avvezzi a credere essere il vero loro paragrاندine quell'annua funzione. Si era fortificato tal pensiero essendosi osservato che la tempesta era venuta in quei pochi anni in cui per qualche accidente i confratelli avevano tralasciato di recarsi alla Maddalena per le Rogazioni; e sempre che intervennero, andare illese quelle campagne.

Ora, essendo divenuto padrone del Tallero il barone, i disciplinanti si avviarono alla Maddalena nella primavera del 1801 per le solite Rogazioni. Senonchè, siccome il nuovo signore che di ubbià trattava l'idea dei contadini, aveva voluto si mettesse a coltura il piccolo sentiero

che attraverso del campo conduceva alla cappella, i confratelli, visto che più non vi era strada, quando furono per entrare nel campo, volevano tornarsene in dietro. I villici che a malincuore avevano annullato il sentiero e che temevano la tempesta qualora la compagnia non entrasse nella chiesa, si diedero a pregare con istanza i confratelli acciò camminassero lungo un solco per le biade onde si compisse la processione. Soggiungevano, per muoverli ad esaudirli, che non avessero ribrezzo di dare il guasto a poca erba, mentre deriverebbe da un tal guasto un grand'utile pel padrone che andrebbe esente dalla tempesta, inevitabile se non si andava alla Maddalena. Cedettero alla fine i confratelli, e dietro l'esempio degli stessi contadini, si recarono alla chiesuola, calpestando due solchi di segala.

Il barone seppe l'avvenuto, e prese a sgridare moltissimo il fattore e gli agricoltori; ma avendo riscosso un buon raccolto di boscoli da prima, poi molto fieno, e in abbondanza straordinaria tutti gli altri successivi prodotti dell'annata, ben dovette desistere dalle sue rampogne. L'avvenimento però non poteva servirgli d'esempio: egli

non era uomo da persuadersi che le Rogazioni avessero dell'analogia sul buono e sul cattivo raccolto di una campagna. Quale influenza (diceva) possono avere i canti rauchi di quei battuti con i fenomeni dell'atmosfera? L'anno venturo non torneranno certo essi ne' miei beni. Ordinò infatti che il sentiero venisse seminato nell'autunno, onde non fosse libero al cammino, e proibì la processione che doveva farsi nel 1802. Per la prima volta si videro distrutti i due terzi e più dei prodotti del Tallero.

I contadini, dietro simile disgrazia, volevano tutti licenziarsi quando il barone non promettesse di lasciar venire le Rogazioni nel 1803. Vi acconsentì egli dopo avergli ben bene trattati di superstiziosi e di visionari. Il raccolto dell'annata fu abbondantissimo; ma vi fu il guasto di un solco di grano. Questa circostanza tornò a servire di scusa ad Eldrado per proibire le Rogazioni alla sua campagna nel 1804 e 1805, proponendosi ad ogni costo di togliere dal capo de' suoi massaj la superstizione. Se un sol anno, diceva tra sè e co' suoi amici, il diavolo permette che non venga la grandine malgrado l'assenza dei confratelli da' miei campi, saranno una volta

persuasi quei minchioni di contadini, e darò loro la baja come va. Coi villici però non adduceva che il solito motivo del guasto che si dava dalla processione ad un solco di semente. Nissuno lo credeva, parendo a tutti impossibile potesse aver tanto a cuore la perdita per l'agricoltura di una minutissima parte de' suoi terreni, egli che aveva fatto costrurre dei larghi e lunghi viali pel passeggio, convertito de' pingui prati in laghetti e piazze per diporto; egli che scialacquava i suoi redditi in disordini di cento maniere. Pensavano tutti che il vero motivo della sua proibizione non fosse altro che un'avversione invincibile e un'antipatia arrabbiata pei camici, cappucci e chi gli portava, benchè nè quelli nè questi mai gli avessero fatto del male. I confratelli non vennero, ma non potè dar la baja ai villici, nè persuaderli, nè impedire il diavolo che non rovinasse la campagna, imperciocchè in ambi quegli anni si videro lacerati i raccolti da grandini furiose e desolatrici. Due anni di seguito!...

« Oh bel miracolo (diceva Eldrado a quella riflessione) questo accade le tante volte e in tanti siti dove si fanno puntualmente. . . »

« Verissimo (rispondeva interrompendolo la

baronessa ) ma vi sarà il suo perchè eziandio , quantunque ignoto a noi: un perchè analogo al male sopravveggnente siccome una causa all'effetto ; un perchè indipendente dalle leggi della natura , ma che precede , che regola l'azione dei fenomeni che altri crede guidati dal caso. Dal caso !. . . e chi mai può credere a quell'essere immaginario , chimerico , e però distruggitore d'ogni morale, a quell'essere il cui nome è vuoto di senso per chi crede l'esistenza di un Dio ? »

« Ma bene ! ( disse beffandosi della moglie Eldrado ) , ma benone ! Peccato che tra i missionari non siano ammesse anche le donne : riusciresti sì profondo e fervido oratore da convertire in una sol predica tutti gl'increduli del Piemonte. Altro che l'infiammato padre Gxx ed il dottissimo abate Bxx ! » e ponendo in canzone quelli ed altri nomi venerandi si credeva sortirsene vincitore.

Nulla di meno , appagò le replicate suppliche che nella vegnente primavera gli diedero e la consorte e i contadini , concedendo le Rogazioni nel 1806 , non per condiscendenza , ma nella ferma persuasione che tornerebbe la tempesta , e disingannerebbersi i supplicanti. Si pre-

tende infatti che l'indole della tempesta sia tale di ritornare ordinariamente parecchi anni di seguito, come per istinto, su quelle terre che prese una volta a percuotere. Avrebbe bastato per lo scopo del barone fosse venuta una volta la tempesta quando si fosser fatte le Rogazioni, od essendo queste omesse, quella pure avesse mancata. Ad ogni modo non venne al Tallero il flagello in quell'anno, anzi l'abbondanza fu tale da rendere agli agricoltori il pristino loro agio e dare al barone di che estinguere gl'incontrati debiti. Eppure chi il crederebbe? si adirava egli anzi di quell'abbondanza poichè (diceva) pare ch'io debba riconoscerla come un regalo di quei battuti, e che senza di loro non possano fruttare le mie terre.

Una sì costante esperienza avrebbe fatto piegare tutt'altri che un filosofo come Eldrado: ma egli ostinato qual altro Faraone, proibì in perpetuo le Rogazioni al Tallero, non volendo credere a ciò che la filosofia non sa spiegare, ed affinchè non si dicesse di lui che finalmente s'era conformato all'opinione degl'idioti e imbecilli. La tempesta del 1807 che ab-  
biam descritta, fu la prima che seguì quella

definitiva proibizione e che diede luogo all'ordine di rovinar la cappella.

Venne mastro Eusebio, ma udito il motivo della sua chiamata, rifiutò il lavoro che gli si offeriva. Egli prevedeva dei mali grandi dalla demolizione della chiesuola; eppoi non voleva inimicarsi coi contadini. Un fido cameriere del barone propose un giovane muratore che aveva costruito poco stante un camino in casa di una sua sedicente cugina, e che non conosceva i contadini del Tallero, essendo, quello che correva, il primo anno in cui veniva lavorare in quelle parti, e s'incaricherebbe senza dubbio l'impresa della bramata demolizione. Il barone incumbenzò il cameriere di ricercare il giovane; fu trovato, fu convenuto il prezzo dell'opera, ed immantinenti incominciata.

Una seconda tempesta ma di altro genere venne a danno di Eldrado dopo la demolizione della cappella, senza che ne abbiano avuto a soffrire gli agricoltori. Non erano trascorsi quindici giorni dacchè fu rovinata la chiesa, che gli fu contestata la proprietà del Tallero; non sei mesi, che un altro erane divenuto padrone per sentenza legale. Più ancora. Non erano trascorsi due anni

che il barone accattava per Dio e veniva poscia caritatevolmente ammesso in uno spedale diretto da quei disciplinati ch'egli tanto abborriva ; la sua donzella ricoverata in un ritiro di povere figlie ; la moglie estinta d'inedia, e tre figli ascritti alla milizia per vivere.

Oh, oh quanti castighi ! l'invenzione è feconda ! esclama ironico taluno. — No cospetto ! non v'ha in questo fatto altro d'inventato che i nomi ; e cento testimoni vivono tuttavia. . . . , ma lasciamo gli impegni : siccome io non propongo a credere i fatti delle mie novelle , non sono in obbligo di giustificarli. Se questo proponessi però , meriterei io le bajе ? Dov'è l'inverosimile ?

— L'inverosimile ! . . . . no , a dir vero ( mormora la voce beffarda ) no. . . . , solo si bramerebbe sapere se le disgrazie di Eldrado furono proprio una conseguenza della sua condotta. — Non saprei ( rispondo ) ; questo ben so , che non si fa impunemente la guerra al cielo , e che talora l'audacia ne viene punita anche in questo mondo : mille casi celeberrimi ne sarebbero la prova.

Bramerebbesi ora sapere per quale concate-

nazione di circostanze fu privato Eldrado del bel castello del Tallero ? Eccola.

Due mesi meno qualche giorno prima che fosse ordinata la distruzione della chiesuola della Maddalena, veniva per la strada di Nizza verso Torino un signore di quaranta cinque anni con una sua figlia di venti. Viaggiavano in un cocchio scoperto, elegante, ma tratto da un sol cavallo, e si avvicinavano al ponte della Chisola, torrente il quale, poco più in su, None si appella. Era un venerdì, giorno di mercato a Moncalieri poco di là distanti, epperciò ingombra la via di carri e di gente. La strada quivi si trova praticata sovra un terrapieno alto d'assai, che ha radice sulle ghiare del torrente, il quale viene diagonalmente ad imboccare gli archi del ponte. Fino all'ingresso di questo non vi aveva riparo di sorta, onde il cocchio camminava cauto e adagio sul lato sinistro per non inciampare in una truppa di giovani majali che gran parte occupavano della strada, e non isdruciolare giù dalla riva scoscesa. Era così bel bello la vettura giunta sul tavolato del ponte, quando una zuffa improvvisa destatasi tra due buoi, pose in iscompi-

glio orribile tutto quell'ingombro. Il cavallo si spaventò, il cocchio diede a indietreggiare, le ruote tornavano ad essere fuori del ponte e sull'orlo del precipizio. Era impossibile al cocchiere di evitare per esso il pericolo saltando dal legno, perchè non vedeva luogo da porre il piede, occupando tutto il sito gli animali agitantisi con violenza ed accavalcantisi gli uni sugli altri. La giovane non poteva salvarsi nemmeno, poichè giusto dalla sua parte si trovava la china che metteva nel fiume. Gridavasi dal cocchio, gridavasi dai passeggeri intricati nel gruppo intralciato degli animali ch'essi guidavano, ma nissuno poteva avvicinarsi al cavallo, niuno poteva dar soccorso ai due pazienti che fra un istante dovevano precipitare nell'acqua ed uccidersi probabilmente cadendo in un mucchio col cavallo e colla vettura.

Dal lato opposto veniva, voltando il tergo a Torino, un giovane gagliardo e di bell'aspetto, il quale già s'era inoltrato sul ponte; quando vide dalla distanza di venti passi il pericolo imminente del cocchio. Guarda, cerca se si trovi un passaggio per potergli arrear soccorso; ma vedendo un assoluto impedimento sulla

via , istantaneamente si risolve ad un ripiego audace. Sale svelto sulla barriera di legno che serve al ponte di riparo ; e camminandovi sopra con destrezza e velocità , in meno che non si dice , giunge per questa strada singolare alla briglia del cavallo. Salta egli in un piccolo spazio che mira sgombro pur ora presso i piedi anteriori dell' animale ; questo afferra strettamente per le redini e con una strappata vigorosa lo tira a se , mentre già una delle ruote aveva guadagnato il pendio della ripa. A calci e a colpi di un bastone che tra le mani teneva , sbaragliò l'immondo stuolo , e rimise il cocchio affatto sulla buona via. La confusione che regnava sul ponte si andava dissipando poichè i buoi , i vitelli ed il grugnito armento si erano riordinati al cammino.

La donzella del cocchio ringraziava tutta sbigottita ancora il generoso giovane che l'avea salvata da sì evidente pericolo , ed il signore mostrandosi grato anch'egli , univa alle parole di riconoscenza della figlia l'offerta di una moneta d'oro , stantechè il garzone che camminava pedestramente , gli aveva apparso al costume un operaio , ed era infatti un muratore.

Costui con maniere più civili che la sua qualità pareva promettere , rifiutava assolutamente il dono. Vedendo il signore quel generoso rifiuto , gli chiamò il suo nome.

« Mastro Alessio da Sordevolo » rispose il giovane, ed arrossì. Allora l' uomo del cocchio tolse di tasca una lettera , ne divelse la soprascritta , e dandola al giovane gli disse: vi ho molte obbligazioni per avere salvata la vita a me ed alla mia Elena ; se passate a xxx cercate di me , ve ne prego. Dei sopravvegnenti carri ed animali interruppero la conversazione , sicchè si volsero il tergo il giovane e le due persone del cocchio seguendo ciascuno la sua via , queste verso Torino , quello verso La Loggia , dopo essersi a vicenda augurato buon viaggio.

Appena fu solo Alessio, lesse con curiosità la carta che teneva fra le mani , e trovò scritto: *Derbano di Solesco conte dell'impero a xxx.* Come un giuocatore del lotto tutto persuaso della bontà de' suoi numeri consulta il bollettino dell'estrazione , e opposto affatto lo trova al suo desiderio , tale rimase il giovane a quella lettura. Gli caddero le braccia , si assise sull'orlo

della strada, e poco mancò che non isvenisse: tanto fu l'effetto che produsse in lui la scoperta della qualità di chi non credeva essere che un oscuro benestante. Cosa importava al muratore che il signor Derbano fosse un semplice borghese od un nobile signore? e perchè lo preferiva egli meno illustre? giacchè aveva reso un servizio, pare ayrebbe dovuto essere contento d'averlo prestato a un gran signore, anzichè ad un altro. Chi il crederebbe? La nozione avuta, ch'Elena era per nascita troppo da lui distante, agl'isfattamente sopra la sua immaginazione, ch'egli cagionò quell'indicibile disgusto. Quel momento ch'ebbe di colloquio col conte, tutto lo aveva passato in mirare la zitella: era stato un momento d'estasi per Alessio, tanto gli aveva arrecato di gioja nel cuore la contemplazione di lei! Dessa era veramente una bellezza rara, e, senza parlare della regolarità de' suoi tratti e delle sue membra, della vivacità de' suoi occhi, cose tutte le meglio condizionate, diremo solo che avrebbe benissimo potuto servire di modello ad una Calipso, abbellita ancora colle grazie che immaginiamo avere ornato il volto della tenera Eucari. Delle si-

mili qualità erano quelle che piacevano per indole al giovane muratore. Vedete un po' ghiottoneria ! un muratore ! . . . Può mai conoscer egli qual genere di bellezza contenga un profilo energico sparso di soavità ? Gli occhi di Alessio avevano una tal perizia, ed il suo cuore era fatto per desiderare ardentemente il possesso di una donna ch'egli avesse incontrato fregiata di tal beltà. Si era egli immaginato potessero le due persone del cocchio appartenere alla classe commerciante od artigiana, visto il vestiario nullamente splendido e l'umile modo di viaggiare ; da ciò una vaga, indecisa lusinga. Ma la vista dell'indirizzo gli distrusse la sua illusione , gli fe' conoscere di quanto si fosse ingannato , e togliendoli ogni sorta di speranza , lo rese malinconico e pensieroso. Cabalizzò corrucciato un quarto d'ora, poi datosi pace alquanto ripigliò il suo cammino ; e siccome era avviato ad una città dove , secondo il suo consueto da parecchi anni , andava a lavorare la state , si risolse di volgersi ad un'altra , a quella del conte di Solesco , per cercar ivi del lavoro ed avere qualche occasione di mirare ancora di quando in quando la beltà che lo aveva rapito.

Elena dal canto suo, appena s'era rimessa dallo spavento avuto, ripensò al muratore che aveala salvata, e non potè astenersi di dire al padre: sapete che non ho visto ancora una figura d'uomo meglio fatta di quel giovane? Un eroe dell'Ariosto non potrebbe essere più leggiadro; nerboruto e disinvolto. Pare uno di quegli antichi paladini travestito da operaio! E, che grazia nel tratto, che destrezza, che disinteresse poco comune nella sua classe! Il padre ammirò le osservazioni della figlia, convenne di tutto e le fece intendere che gli sarebbe cosa grata l'incontrar occasione da fargli del bene: le idee del padre e della figlia erano conformi, benchè la sorgente di quelle non fosse precisamente la stessa; il padre non badò che vi potesse essere differenza.

Alessio intanto giunse alla patria di Elena, cercò e trovò di che occuparsi. Ebbe delle notizie sulla famiglia Derbano, e seppe essere il conte un ottimo signore per ogni modo, ed opulento d'assai; la sua figlia poi un portento d'ingegno, un angelo di bontà con quattro mila marenghi in dote.

Stata questa per tre anni in una casa di edu-

cazione a Parigi, aveva acquistato molte cognizioni sì sode che piacevoli, ma era riuscita specialmente ottima dilettante di cembalo, e dotta pittrice d'istoria nel genere fiammingo. Tutte queste scoperte erano poco fatte per incoraggiare il povero muratore. Cercò nullameno di rivedere soventi il conte ed Elena, ma sempre da lungi o di nascosto, poichè temeva scoprissero essi ciò che si passava nel suo cuore, e pigliassero quindi motivo di ridere alle sue spese. Non fu sì cauto però che non venisse un giorno riconosciuto da Derbano, nè sì industrie dal sapersi esimere di accettare l'invito cordiale che con grande istanza gli venne fatto di recarsi seco in sull'istante al suo palazzo. Ringraziò la sua stella Alessio per essersi trovato in quell'ora vestito decentemente, anzi con qualche ricercatezza. Era inclinevole assai alla eleganza del vestire nei giorni consecrati al riposo, ed in quello che correva, il caso aveva voluto che maggiori attenzioni avesse posto nel suo addobbamento; cosicchè nissuno, anche chi è uso a giudicare la qualità di una persona dal vestito, lo avrebbe creduto un artigiano. L'opera non era stata perduta se aveva riuscito a rendere la sua presenza ammirabile agli occhi

di chi tanto lo interessava. Fu accolto da tutta la famiglia Derbano con molta cortesia e fatto sedere a mensa al luogo d' onore. Elena lo divorava con certi occhi languidi che tanto non erano quelli d' Armida allorchè contemplavano l'ospite amato negli incantati giardini : tutti lo interrogavano , ed egli rispondeva con disinvoltura e con grazia , e facea stupire come un muratore potesse parlare con tant'ordine e tanta facilità. Gliene fu chiesta la ragione , e si venne a sapere ch'egli, orfano di padre muratore eziandio , aveva avuto la fortuna di essere stato educato da un vecchio prete povero , ma pieno di erudizione. Era costui , da omai quindici anni venuto a far casa colla vedova madre di Alessio , e durante quindici invernate aveagli dato delle lezioni non solo di grammatica italiana , ma di parecchie altre discipline utili ed amene , come matematica , geografia , storia e disegno. Si diede il giovane a conoscere essere possessore di molte cognizioni , piuttosto dandone delle prove che annunziandole , e seppe mostrarsi privo di ostentazione perfino nell'annunziarle , e piacque a tutti. Il conte si offerse di essergli protettore e di assisterlo in tutto che credesse d'uopo. Elena era soddisfatta dei pregi d'Alessio e delle

esibizioni che aveva udito fargli dal proprio padre; solo non era soddisfatta della indifferenza con cui credeva essere dal giovane rimirata. Questi faceva del suo meglio per tener celati gl' interni moti del cuore agitato alla presenza della bellezza e all'udire dei discorsi che appalesavano un'anima alla sua conforme, piena cioè di sensibilità e d'entusiasmo.

Il conte intanto interpretando l'intenzione della figliuola, propose a mastro Alessio qualche lavoro da farsi in riparazioni alla sua casa, tanto per averlo vicino alcuni giorni, che per crearsi un motivo plausibile a ricompensarlo del servizio che aveagli prestato alla Chisola. Alessio accettò il lavoro, ed Elena si sentì più lieta vedendo ritardata la partenza del bel giovane dalla sua casa. Quattro giorni bastarono a compiere la bisogna, ma Elena cui maggiormente increbbeva l'allontanamento d'Alessio, ora che già aveva appreso a trattarlo familiarmente, e cinque giorni erale stato commensale, immaginò il modo di trattenerlo ancora una settimana. Fece perciò dal padre pregare il giovane a servirle di modello per un Ippolito di un suo bel quadro già sbozzato. Il conte fece la bramata richiesta, ed Alessio acconsentì.

La vicinanza e la solitudine in cui passavano gran parte del giorno i due giovani in rimirarsi e discorrere, terminò d'infiammare i loro cuori benchè d'amore non si favellasse. Elena taceva per decoro, Alessio per umiltà: era timido non perchè mancasse d'arditezza, ma perchè non era presuntuoso. Elena scorgeva nullameno l'incendio del giovane e pativa ch'egli si astenesse dall'appalesarlo; Alessio non meno penetrante, conosceva lo stato di lei eziandio e temeva vivamente ch'ella parlasse e lo ponesse nel caso di non corrispondere degnamente, conservando ancora bastante facoltà di riflettere per capire come un tale amore non era in armonia colla disparità esistente fra la condizione di lui e della famiglia Derbano.

Aveva frattanto egli preso confidenza colla cameriera di Elena: la pregò a procurargli nascosamente un ciuffetto di capelli della sua padrona colla promessa di non farne altro uso senonchè quello di appenderselo sul petto, e non mai più levarlo. Due giorni dopo fu compiaciuto, e nel ricevere l'amato pegno fu consigliato dalla cameriera stessa a farsi ardito, e chiedere la mano di Elena anzichè i capelli. Ella pretendeva che non

verrebbe negata la donzella dal conte, uomo giusto, spregiudicato e amante della figlia, a colui che ad entrambi aveva salvata la vita: secondo lei quel servizio gli dava un diritto incontestabile sulla mano di Elena. Egli rispondeva che non ostante l'amore ond'era travagliato, tanto di ragione però gli rimaneva ancora in capo per accorgersi come simile richiesta sarebbe ingiuriosa ad una così illustre famiglia; che il matrimonio di una sì ricca damigella con un povero garzone la disonorerebbe nel mondo uso a trattare di stravaganti i nodi stretti tra persone disuguali per nascita e per fortuna. Soggiungeva poscia, che la sua qualità d'uomo gli vietava di darsi una moglie di lui più ricca (aveva il suo amor proprio il muratore come si vede ed era geloso della mascolina superiorità). Un'ora e non più dopo questa dichiarazione fatta segretamente colla cameriera, si vide trattato con freddezza rimarchevole da Elena, e l'indomani ringraziato dal conte de' suoi servizi e presentato di una borsa di monete d'oro pel tempo, dicevasegli, stato impiegato in sua casa. Alessio si regolò in questa circostanza siccome una

volta Gian Giacomo. Aprì la borsa , tolse due luigi per sè , e restituì il rimanente al conte , mostrandogli grato per la delicatezza avuta di presentargli la borsa, affinchè si soddisfacesse in essa de' suoi lavori. Fu inutile ogni preghiera perchè accettasse il rimanente; e col cuore gonfio se ne partì da quella casa , dove era stato qual figliuolo trattato da circa un mese , ai diciannove di maggio mentre imperversava il temporale.

Il sonno per quella notte non seppe trovare i letti nè di Alessio nè di Elena. Mille progetti , mille cabale , gemiti e pianti occuparono i due giovani. Elena non disapprovava la condotta di Alessio, anzi ammirava il suo disinteresse e il suo sistema di non esporsi all'umiliazione di vedersi mantenuto dalla moglie, le pareva questo un nobile orgoglio; però nel primo suo dispetto , quando seppe dalla cameriera il ragionamento da lui tenuto , aveva detto al padre che ella più non poteva soffrire Alessio , e il padre , pazzo per la figlia , tosto lo aveva congedato. L'indomani poi si accusava di bisbetica, d'irragionevole , scusava Alessio nella sua mente, e ne lo lodava , e voleva raccomandarlo al genitore ,

ricordargli la eroica azione fatta dal giovane sul ponte della Chisola, persuaderlo a far una donazione ad Alessio eguale alla di lei dote, voleva... cento cose insomma le quali tutte presentando molte difficoltà, tutte poi rigettava per piangere amaramente, e darsi ad una visibile malinconia.

Alessio dal suo lato voleva ritornare a trovar Elena, voleva gettarle ai piedi, commuoverla, farsi promettere di aspettarlo tre o quattro anni, mentre egli andrebbe in America a tentar la fortuna per rimpatriarsi poscia, opulente, venirle dar la mano di sposo, e sottometterle delle ricchezze immense; ch'ei sapeva quanto l'oro ravvicini le distanze! Tutti quei castelli in aria svaporarono verso il mattino forse per ripigliar forma più tardi. Intanto mastro Alessio balzando in piedi si rivestiva il suo abito da lavoro, e pensava di andare in cerca del suo capo-mastro che aveva abbandonato da circa quattro settimane; quando si udì a chiamare. Era il cameriere del barone Eldrado che veniva offerirgli ad impresa la demolizione della chiesuola stata rifiutata da mastro Eusebio. Partì immantinenti Alessio col suo garzoncello ed il domestico ch'era ve-

nuto a cercarlo, lieto di occuparsi per suo conto proprio e tosto, e lavorando stordirsi sul cruccio che il diyorava.

Giunto al Tallero, e vista la bisogna da farsi, convenne del prezzo e si mise attorno a svellere il tetto, mentre mandò il garzone in cerca di compagni che l'ajutassero nell'operazione.

In due giorni era quasi demolita la chiesa: le muraglie non rimanevano più alte di un uomo, ed Alessio si occupava a rompere quella che si trovava al destro fianco dell'altare. Nel cadere del calcinaccio scopre una lapide stata nell'anno VII coperta di gesso perchè presentava un blason scolpito. I blasoni allora erano scomunicati da chi comandava, e più ancora da chi affettava avere il comando. La curiosità lo stuzzica; rompe adagio adagio tutto all'intorno della pietra, la monda dall'intonaco, indi dal polverio, e vede un'arma gentilizia che moltissimo conobbe. Era uno scudo partito d'argento e di nero con due cani affrontati dell'un nell'altro, surmontato da un morione di profilo con lambrecchini di sopra e palme di sotto. Era l'arma propria della sua famiglia, onde rimase Alessio estatico davvero. S'accrebbe ben altro ancora la sua sorpresa, al-

lorchè (leggendo l'epitafio che inferiormente all'arma stava scritto) trovò queste parole:

QUI SOTTO GIACE ALESSIO BICANI

SIGNORE DEL TALLERO

MORTO ALL'ETA' DI LXXI ANNI.

(EL DL. XXII MAGGIO M. D. CC. LII.

Quel nome e quel cognome erano quelli proprio di mastro Alessio; l'arma posta disopra era anche la sua, come l'aveva vista cento volte dipinta in carta pecora, e che la sua buona madre diceva esserle stata raccomandata dalla sua suocera poco prima di morire, e che gelosamente la custodiva in un vecchio armadio. Ma egli non era signore del Tallero, eppoi non era nato ancora nel 1752; eppoi era vivo ancora. . . . Quell'epitafio non poteva essere il suo. . . . però. . . . potrebbe essere di qualche duno de' suoi antenati. Sì, infatti il suo padre si chiamava mastro Lucio, ma il suo avolo si chiamava Alessio. . . . fosse di costui l'iscrizione? . . . No; egli aveva saputo dal genitore che quell'Alessio padre di Lucio era molto povero, e che era morto giovane, naufrago nel lago maggiore nel 1745, e quest'altro Alessio morì sette anni dopo, e padrone del Tallero. Si per-

deva in congetture, ma nulla di soddisfacente poteva ricavare. — Eppure quel blasone, quei due cani che si guardano ! oh è il mio. Quel nome e cognome il mio stesso ! oh la vedremo. — Gli fuggiva quasi Elena dalla mente, gli fuggiva, ma riedeva tosto, e riedeva in un ridente aspetto. Una confusione simile mai non vi fu in quella testa. — Zitto, zitto, un' idea: L'epitafio dice: *qui sotto giace*; chi sa? Presto vediamo.

Tasta col martello di qua, di là, tocca pian piano se senta vuoto e non trova. Si pone a disfare il pavimento, ed in direzione della lapide s'accorge esservi una pietra quadra e larga sotto le tegole, come quelle appunto dei sepolcri. Chiama in ajuto i compagni occupati altrove coi garzoncelli nella demolizione, e da essi tutti si fa aiutare ad alzare il sasso. In un momento è scoperta la grotta sepolcrale, vi discendono due uomini, i quali trovano una cassa mortuaria di legno di rovere. Senza stare meditando se facessero bene o male a disturbare le ceneri di un cristiano, si pongono in dovere di aprirla. Il lato tagliente del martello posto sotto il coperchio, ed usato in guisa di leva scopre l'avello. V'ha uno scheletro umano in-

tiero , involto in un lenzuolo che toccato appena si squarcia ; un crocifisso ed un rotolo di carta pecora che danno a conoscere essere stati posti tra le mani del cadavere. Si risale all'aria aperta, Alessio dispiega il rotolo con avidità , e mediante qualche stento , gli riesce di leggervi questa singolare dichiarazione.

« Io sottoscritto desiderando morire in grazia  
 « di Dio , per quanto da me dipende , perdono  
 « di cuore ad Alessio mio figlio primogenito  
 « dell'essersi ammogliato contro la mia volontà  
 « e di tutti gli altri dispiaceri che mi cagionò,  
 « e gli perdono nel modo stesso che desidero  
 « essere da Dio perdonato. Dichiaro però , che  
 « col mio testamento di questo giorno ricevuto  
 « dal notajo Garbuglietta lo richiamai mio erede,  
 « ed in sua mancanza , a lui sostituisco i  
 « suoi successori qualora venga a scoprirsene la  
 « esistenza di alcuno. Possa questa mia protezione servire a scarico di mia coscienza nanti  
 « il Giudice supremo. Voglio che coll'immagine  
 « del Redentore mi sia posta tra le mani appena sarò fatto cadavere ».

«Dal mio castello del Tallero il 21 mag.<sup>o</sup> 1752.

« Alessio Bicani. »

Quanti lumi non dava quella carta a mastro Alessio, che ora possiam chiamare Alessio III, quali speranze! Era evidente che il ritrovato scheletro era quello del suo bisavolo, padre di quell'Alessio annegato nel lago maggiore. Pareva che il Tallero fosse passato a chi non era della famiglia de' Bicani, solo perchè non si sapeva che ancora al mondo ve ne fossero.

Le congetture e i progetti si succedevano tanto rapidamente quanto le ali di una ruota da mulino mosse da un ardito vento. I compagni che non sapevano nemmeno il cognome di mastro Alessio, non potevano immaginare come pigliasse tanto interesse a quella umida, muffata pergamena, e dicevano sarebbe stato meglio aver trovato uno zecchino in quella tomba da beverlo alla salute del morto, ma Alessio non gli udiva, e stava, attorniato da essi cinque, sempre contemplando la carta.

Mentre così se ne stanno, giunge improvviso il barone Eldrado, che iscorgendo tutti gli uomini disoccupati li rimprovera del loro ozio, dicendo « così si lavora, negligenti che siete? mi preme che sia spacciato questo sito ». Alessio si scuote, e vedendo il signore,

cerca di nascondersi in seno la carta che aveva tra le mani ; ma non era più tempo. Il barone sospettò fosse qualche carta d'importanza e lo interrogò :

« Cos'è quella pergamena ? »

« E' una pergamena » rispose Alessio.

« Dove l'hai tolta ? » e guardava di qua e di là.

« Dove stava » fu la seconda risposta.

Il barone vedendo inutili le sue domande , piglia per un orecchio uno dei tre giovinotti , il primo che gli venne sotto la mano , e tirando forte gli dice « dimmi tosto dove fu presa quella carta , o ti schianto l'orecchio dal capo ». Due uomini si avventarono subito per liberare il ragazzo , ma egli non potendo sopportare il dolore aveva già gridato « fu trovata nella tomba » ed indicava col dito. Allora Eldrado rivoltosi di nuovo a mastro Alessio gl'intimò di dargli la carta , ed Alessio rispondeva « ohibo ! »

« Quella è roba mia ( segue a dire Eldrado ) mi appartiene , briccone. »

« Resta ancora a sapersi se ti appartenga , o no , signor impertinente. »

« Lasciala vedere soltanto, ladro. »

« Eccola, galant'uomo quando dormi. » Alessio così dicendo fingeva di porgere la carta al barone coll'intenzione di celiarlo, ritraendola a sè quando quegli sporgesse la mano per averla ; ma non fu bastantemente spedito , poichè Eldrado l'afferrò. Non se la lasciò il muratore però sfuggire di mano , in modo che tiravano ambedue con accanimento. Impazientato finalmente costui , così gridò con voce da leone e mandando due saette da' suoi occhi « Lascia la carta, o ti spacco il cranio ». Alzò infatti il martello che tuttavia teneva nella destra mano e stava per calarlo furiosamente sul capo del barone , quando costui meglio consigliandosi allargò la mano.

Alessio quietamente allora si pose in seno il rotolo , tolse il suo abito ; si vestì e invitò i compagni a vestirsi eziandio ed a seguirlo, annunziandogli che la giornata sarebbe lor pagata per intiera ; nè dessi mancarono di seguirlo. Eldrado sperando che i fuggitivi passerebbero pel castello nello andarsene , dov'era infatti la via più breve per giungere alla strada maestra, stava zitto , e s'incamminava onde servirsi dei

contadini per l'arresto dei muratori ; ma di quel pensiero accortosi Alessio , si volse altrove col suo seguito per la campagna. Vedendosi il signore deluso da quegli , e crescendo in lui il sospetto che la carta pecora involata potesse essere un importante oggetto , si mise a chiamare , in modo a perderne i polmoni , i suoi villici ; ma ne questi udirono , nè i muratori temevano le sue voci , poichè studiando il passo , già si vedevano fuori del pericolo di essere raggiunti.

Il drappello fuggitivo entrò in città ; Alessio chiese di un notajo , e trovatolo si fece fare una copia del contenuto sulla carta pecora ; poi andato coi due uomini dal giudice di pace consegnò l'originale. Confessò averlo trovato in una tomba del Tallero , epperiò facevane la consegna , ma dichiarava nel medesimo tempo credere gli spettasse in proprietà quella carta di cui ne faceva il deposito , a condizione non venisse ad alcuno rimessa senza che fosse per giustizia ordinato.

Soddisfatti da Alessio i compagni , si recò egli soletto a casa per meditare a quanto avesse da fare , e trovò colà due gendarmi che l'aspetta-

vano per condurlo in carcere dietro la richiesta fattasi dal barone alla pulizia, il quale lo incolpava di latrocinio domestico. Non vi fu ripiego, dovette andarvi, ma iu poche ore venne rilasciato, avendo egli fatto conoscere l'oggetto che si pretendeva rubato, e l'uso ch'erasene fatto da lui.

Alessio, tolto il tempo che aveva passato presso il conte Derbano, aveva nel suo soggiorno in quella città sempre abitato presso una vecchia vedova che viveva quasi intieramente sul prodotto di quattro camere che andava appigionando a giovani operaj, i quali ella soleva pure tenere a dozzina quando il bramavano. Questa vecchia era del paese; aveva appartenuto ad una famiglia civile, ma qualche giovanile errore di lei e la perdita della fortuna fatta dai parenti per altre circostauze, la tenne nubile fin oltre i trent'anni, quando ebbe a marito come una grazia del cielo un vecchio brigadiere in ritiro, col quale essendo vissuta una ventina d'anni, riscuoteva poi un tenue annuale sussidio dal governo come vedova di militare. Alessio si diressè a costei per avere qualche notizia intorno alla famiglia dei Biscani, e la vecchia loquace lo informò con'ella

avesse moltissimo conosciuto i due Alessi, padre e figlio, e fosse stata da quest'ultimo corteggiata nella prima giovinezza; e gli diede vari lumi sui motivi della di lui sparizione dalla patria. Con queste notizie e colla copia autentica dell'atto pensò di poter intentare una lite al barone Eldrado per contestargli la proprietà del Tallero. Uno de'suoi compagni di lavoro avendo conosciute le faccende di mastro Alessio volle raccomandarlo ad un giureconsulto di primo calibro (come diceva) un certo Pelaborsa, del quale però non conosceva l'abitazione; e sarebbe stata cosa difficile il conoscerla, perchè viveva errante come un tartaro, dormendo dove la notte il coglieva, e lavorando del mestiere sul primo banco che gli veniva fatto d'incontrare. I due muratori ebbero la sorte di vederlo nella via, e gli parlarono.

Alessio fu incantato della loquela di costui benchè l'apparenza poco gli andasse a genio: l'uomo legale non volle parlar a lungo così in piedi nella strada e propose di entrare nella vicina osteria. Il cliente comandò del vino, e Pelaborsa trovando che il vino gli girava sul cuore, comandò qualche cosetta da mangiare — un po' di salame (diceva) una mezza dozzina di costole

di castrato arrostito sulle brace, un bel pollastro, del formaggio, del pane, e si vedrà; per tre persone la cosa par discreta. — Approvando Alessio l'ordinazione raccontava il suo caso, e Pelaborsa mostrava di non trovare grandi ragioni per vincere la causa, però animava il giovane a sperare, a confidare nei cavilli ch'egli saprebbe trovare per farla riuscire. Si faceva mostrar la carta, la trovava ottima per mandare in rovina Eldrado, si faceva riferire le narrazioni della vecchia, e poi faceva delle obiezioni, poi tornava a scoprire un motivo da prendere e dare coraggio, e intanto mangiava e beveva allegramente trattenendo con discorsi piacevoli i due muratori.

Come i tre commensali non erano ancora alla metà della refezione, un uomo, che all'aspetto e alla figura dava l'idea di un disperato piuttosto che di uno spiantato, si presentò nella sala chiedendo di Pelaborsa. Costui veggendolo fece una esclamazione di contentezza, lo salutò col nome di Stracchino, e chiamò tosto ad alta voce un bicchiere ed una posata. Rivolgendosi poi con aria lieta ad Alessio, gli disse « Ecco qua un uomo prezioso, il cielo ce lo manda in quest'istante

per il nostro uopo; fategli delle finenze: egli è il confidente del procuratore imperiale, il suo provveditore di macchine elettriche (e metteva una risata divisa in quattro scoppietti) anzi egli è suo cognato in qualche modo, poichè...» e si volgeva a Stracchino «non è vero che la tua sorella Fannì la fa da padrona in sua casa, niente meno che se gli fosse moglie? (e di nuovo parlando ad Alessio) Il tribunale, vedete, farà tutto come vorrà il procuratore imperiale, il procuratore imperiale come dirà Fannì, e Fannì come vorrà Stracchino. Coraggio, amico mio, che siamo a cavallo.

Alessio benchè giovane non dava dentro a simili sciocchezze, e quando le avesse credute non avrebbe voluto servirsene ne' suoi interessi. Capì tosto con che sorta di gente lo avesse intricato il suo amico, il quale meno esperto di lui, ammirava tutto e tutto credeva come articoli di fede; però prese il partito di dissimulare, ed a meraviglia vi riusciva.

Dietro il consiglio di Pelaborsa fece delle finenze a Stracchino ed ebbe ad udire le più grandi stravaganze del mondo che dai due amiconi ve-

nivano smaltite, pigliando tanto il compagno che lui per due babbei.

Sul fine del pasto Stracchino si alzò il primo dal desco, e partì di là assicurando Alessio della più cordiale sua protezione; ma rientrando tosto, ed arrestandosi sulla soglia, volle dire in disparte due sole parole al procuratore. Questi udite che ebbe le due parole venne ad Alessio e lo pregò d'imprestargli un pajo di scudi, dicendo aver piacere di obbligare l'amico che fra un' ora verrebbe a restituirli. Il giovane fece le sue scuse dicendo rincrescergli assai di non poterlo servire per allora in quella bagattella, non avendo su di esso altra moneta, che la necessaria a pagare la colazione. L'altro voleva chiamasse credito all'oste, ma Alessio protestò di non voler fare una simile umiliazione, e fu inesorabile. Vuotato l'ultimo fiasco, ritirò Alessio la sua carta, pagò il conto e con buona grazia si sbrigò dal loquace procuratore, contento di sortirsene libero colla spesa di un pasto, al quale almeno prese egli parte.

Lasciata l'osteria e i commensali, si volse egli allo studio di un *avoué* che aveva udito a decantare per il più celebre della città. Passò

per diverse sale le cui pareti erano coperte da alti scaffali ripieni di grossi libri, di cartolari e di grossi involuppi di carte; parecchie tavole e scrittoi di varie forme ingombravano le sale, e molti giovani stavano occupati a scrivere, a discorrere, a disputare, a gridare, a ritirar danari. Alessio chiamò del padrone e fu indirizzato ad un gabinetto situato in fondo. Non v'era colà che una piccola scanzia occupata da una cinquantina di volumi ben legati in cuojo e dorature, ed uno scrittojo in *acajou* al quale stava leggendo l'*avoué* assiso sopra un elegante seggiolone dello stesso legno e coperto di veluto cremesi. Il muratore, dietro la interrogazione di lui, declinò il suo nome e la sua qualità, ed espone il soggetto della sua visita. L'*avoué* ascoltò mezzo distratto il discorso d'Alessio, gettò sbadigliando un'occhiata sulla carta presentatagli, poi disse al giovane che poteva benissimo aver ragione, ma aver da fare con un avversario ricco, epperchè incerto il negozio e lungo assai. Che se però volesse intentare una lite verrebbe servito, mediante deponesse un fondo di cinque cento lire, oppure ritornasse con una persona benestante e conosciuta, che

gli fosse sicurtà per le spese da farsi. Non essendo nel caso mastro Alessio di conformarsi ad alcuna di queste due condizioni quando non volesse servirsi del conte Derbano, e non voleva, pagò dodici franchi per la vacanza all'*avoué* e se ne andò disgustato e scoraggiato più che mai.

All'indomani gli fu suggerito un altro *avoué* che gli venne dipinto come il più ingegnoso ed il più onesto legale del dipartimento, e qual vittima della calunnia, cosicchè aveva da qualche anno perduta la voga di cui prima godeva; ma accertato che lo troverebbe cortese assai, meno indiscreto e interessato del primo, vi andò Alessio. Fu incantato del ricevimento e delle promesse che gli fece circa la riuscita del suo affare, e più ancora quando, dietro la confessione della propria deficienza di mezzi, venne assicurato ch'egli s'incaricherebbe d'ogni spesa fino alla definitiva sentenza. Sottoscrisse un atto di procura, gli confidò la dichiara di Alessio I, e raccomandandosi vivamente perchè volesse interessarsi al buon successo della lite da incominciarsi, partì contento.

Nell'uscire dallo studio di questo uom di leg-

ge, s'incontrò Alessio viso a viso col conte Derbano, il quale lo salutò cortesemente e gli chiamò che sorta d'intrico avesse in uno studio forense. Egli non voleva dire, cercando di schermirsi contro l'assalto con parole evasive; ma il conte prendendolo amichevolmente sotto il braccio, così gli parlò: « Tu hai niuna confidenza in me, eppure io ti amo come mio figlio. Credi tu ch'io non conosca al tuo viso stravolto che qualche faccenda di gran momento ti s'aggira pel capo? Orsù voglio che tu mi dica quale negozio ti fa intervenire in un uffizio di procuratore, così vestito a festa qual ti vedo. Tu sei forestiero e giovane, non puoi conoscere il paese. Sei tu per farti sposo, sei debitore, creditore? io posso consigliarti, assisterti. . . . vieni con me » e lo condusse al suo palazzo.

Strettisi ambedue nel gabinetto del conte, Alessio raccontò l'avventura della cappella e le operazioni fatte in seguito. Il conte ascoltò il tutto attentamente, dimostrò una gran contentezza della scoperta che il giovane aveva fatta, poi lo consigliò a ritirare dall'*avoué* la procura e l'altra sua carta, mentre quell'uomo era cugino del barone, di fedeltà più che sospetta,

e capace di trattare la causa in modo che il cliente la perdesse. V'era tutta la probabilità che se ne fosse incaricato a quest'oggetto, e non gli avesse fatto tanti bei patti se non per timore di non esserne egli il patrociniante. Alessio capì la ragione, e tosto si fece premura di porre in pratica il consiglio del conte. Corse dall'*avoué* e lo trovò, ma lo trovò col barone Eldrado: ghignazzavano ambidue e si tenevano stretti per la mano quando egli gli sorprese. Eldrado diede un'occhiata d'intelligenza al procuratore e partì. Fu chiesta la restituzione delle carte, si esitava, si negava di ubbidire, ma comparendo nell'alterco il nome del conte Derbano, svanirono le difficoltà, ed Alessio partì di quella casa per la seconda volta soddisfatto anche più della prima.

Nell'istesso giorno partirono Alessio col conte per Torino dove giunti recaronsi da un veramente classico avvocato, il quale udito il soggetto della lite che volevasi intentare, volle vedere la fede di nascita dei cinque ultimi Bicani, i testamenti di Alessio I e di Giovanni suo figlio, e parlare colla madre di maestro Alessio e colla vecchia sua padrona di casa. In due giorni fu

compiaciuto in tutte le sue richieste , e da quelle carte , e dalle deposizioni delle due donne , si venne a capo di conoscere l'istoria della famiglia Bicani da sessanta e più anni indietro , della quale l'avvocato ne fece un sunto perchè servisse nelle controversie della lite , e che noi brevemente narreremo.

Nel 1741 Alessio Biscani II correva l'età di venticinque anni , ed essendo studente di legge in Torino s'invaghì di una certa Enrichetta , giovane cameriera nativa di Pallanza , la cui bellezza avanzava quella delle più ammirate donne che si conoscessero nella capitale del Piemonte. Si mise egli in concorrenza con parecchi altri giovani ricchi a darle la caccia onde ottenerne i favori , ma le arti , l'oro e le lusinghe non valevano per farla cadere nella pania ; la sua virtù stancava tutti ; Alessio solo non si staucò. Trovandosi egli sotto la tirannia di un amore ostinato , nè potendo altrimenti soddisfarlo , promise matrimonio alla bella lombarda , e la trovò allora cortesissima in promesse d'amore e di fedeltà. Scrisse egli al proprio genitore , gli appalesò la promessa che aveva fatto e lo stato del suo cuore , pregandolo di approvare l'uno e l'altra , o questa so-

lamente. Ma la risposta fu un rimprovero acerbo, un rifiuto schietto, ed una proibizione assoluta. Un uomo com'egli, un Alessio I, un vassallo, un seminobile ! Una famiglia che altri individui non avea contato, da tempo immemorabile, senonchè laureati, preti o guardie del corpo, alcuni dei quali si erano perfino congiunti con persone nobili, benchè povere ed orgogliose, incontrar parentela con una cameriera ! ohibò ; fosse anche una Venere per bellezza, una Minerva per virtù e sapienza, una Musa per ingegno ! Il giovane che non la intendeva allo stesso modo, lasciò gli studi, si procurò di nascosto le necessarie carte, e sposò Enrichetta ad insaputa e a dispetto di Alessio I. Condusse la sposa nella modesta sua camera da garzone, si nutrì di amore un paio di settimane colla avidità di un entusiasta appassionato, dotato di una immaginazione fervida e di un cuore ardentissimo, quando incominciò ad accorgersi che i pochi fondi che aveva nel suo baule erano omai svaporati. Allora si risolse di andare a porsi colla vaga sposa ai piedi del genitore come si usa nelle commedie. Nel giorno stesso in cui Alessio II doveva fare la sua parte di colpevole umiliato, Alessio I aveva

ricevuto nuove da Torino della lunga assenza del figlio dalla Università, e del clandestino suo matrimonio. Quelle notizie gli avevano destata la bile siffattamente, che guai a chi si fosse a lui presentato in allora. Alessio II prendeva adunque un cattivo momento, glielo dissero i famigli; ma che fare? La cassa finanziaria dello sposo aveva lasciato vedere il fondo, si erano già importunati vari amici per avere ad prestito dei danari, e non si poteva più oltre differire di ricorrere al padre.

Sull'imbrunir della sera colla sua sposa per mano, Alessio entra nella casa paterna; cerca del padre, lo trova, e con ella prostrandosi genuflesso chiede mercè. Il padre ben lungi dal commoversi a quella vista, inorridisce anzi e, fuori di sè, si dà a gridare come un ossesso «al diavolo al diavolo, maledizione! via, via di qua». La casa fu tutta sossopra, e gli sposi delusi dovettero ritirarsi per non vedere il padre vittima dell'ira sua bestiale.

La famiglia d'Alessio I non era composta senonchè di esso e due figli. Giovanni, il secondogenito era in un collegio a Milano, epperchè non v'era in casa persona a chi potesse Alessio II di-

rigersi per avere un intercessore presso del padre onde aver grazia, danaro, od almeno ricovero. Senonchè il mastro di casa, antico servitore del signor Bicani, che aveva già fatto l'indicibile per commovere il padrone in favore del figlio, sempre inutilmente, suggerì a questi di raccomandarsi ad un vecchio signore intimo amico dell'adirato padre. Non vedendo egli miglior partito onde appigliarsi, vi accorre, e trova infatti buona accoglienza, stanza per la notte, promessa di protezione, e l'indomani una discreta somma di danaro in prestito, acciò se ne possa andar a vivere in Torino fintantochè siasi riuscito ad ottenere il perdono del padre.

Un mese fu passato dagli sposi in un'ansia continua, in una aspettazione incerta, più nel timore che nella speranza, quando vennero informati dal vecchio amico del cattivo esito d'ogni sua pratica col signor Bicani. Aveva questi rifiutato perfino di aprire una lettera scrittagli dal colpevole figliuolo, ed anzi aveva fatto il suo testamento, col quale il diseredava, nominando unico erede de' suoi poderi il suo secondogenito Giovanni. Non avevano potuto riuscire ad altro le cure dell'intercessore che a risolverlo di pa-

gare i debiti incontrati qua e là dal figlio , ed a spedirgli cento doppie onde avesse a continuare i suoi studi coi quali potesse indi procacciarsi del pane per l'avvenire. Alessio II sdegnato, voleva rimandare al padre il suo danaro , ma la moglie vi si oppose sì forte , che finalmente si assoggettò a tenerlo. Per rientrare all' Università trovò Alessio delle vive opposizioni ; si disgustò e prese colla consorte il partito di andarsene a Palanza a far casa col padre di lei, e colà cercare d'impiegarsi in qualche maniera. Il progetto fu eseguito, e la moglie proibita di non mai pronunciare il nome del padre nè della patria di suo marito, cosa che fu nel nuovo suo soggiorno sempre gelosamente osservata. Il peculio si converse in una casetta ed un orticello; ed Alessio si diede a fare il precettore di ragazzi in due case signorili che gli corrispondevano con un tenuissimo assegnamento. Fra un anno nacque dal connubio di Alessio II un bambino che fu poscia il padre di Alessio III, e nominato Lucio. Enrichetta sempre adorata dallo sposo ebbe un parto laboriosissimo seguito da una malattia crudele che , conversasi in cronicismo,

le involò la sua bellezza, e in tre anni anche la vita.

Vistosi Alessio privo della cara consorte, si trovò preso da una noja invincibile, dopo quanto avea sofferto nella lunga infermità di lei, e si risolse di recarsi in patria a fare un ultimo tentativo per riavere la benedizione del padre, la sola cosa che potesse al mondo rendergli la pace del cuore. Confidò al vecchio suocero il suo figliuolino che contava omai quattr'anni, e s'imbarcò sul lago ond'essere trasportato fino ad Arona, dicendo soltanto di volere far un viaggio di pochi giorni in Piemonte per cercare di suo padre. In faccia a Belgirate levatosi un grosso tempo improvvisamente, il naviglio naufragò ed il povero Alessio con cinque altri viaggiatori e due barcajuoli annegati furono vittima del naufragio. Saputasi la trista nuova in Pallanza, il suocero di Alessio, ignaro tuttavia della patria vera di lui, allevò alla meglio l'orfanello Lucio, il quale crescendo poco a poco d'età e di forza, venne impiegato nel mestiere di muratore. Tal mestiere era analogo alla tenue sua fortuna ed alla poca istruzione che potè ricevere; lo esercitò fino ai

vent'anni senza mai allontanarsi dalle deliziose vicinanze del Verbano onde poter assistere la vecchiezza dell'avolo, il quale gli narrava di quando in quando le vicende che sapeva de' suoi sventurati parenti. Essendo poi venuto il vecchio a morte, passò Lucio a lavorare di qua dalla Sesia dov'ebbe a conoscere un muratore che gli propose in moglie una sua figlia abitante in Sordevolo sua patria, bel villaggio posto sovr'una rupe presso Biella. Lucio vide la giovane, gli piacque e la sposò. Vendette i suoi fondi di Pallanza, col prodotto dei quali comperò un poderetto in Sordevolo, dove venne ad abitare in una casetta che la moglie gli aveva recato in dote. Trasferì anche egli dalla patria alcune masserizie che avevano servito ai suoi parenti, alle quali non ismentì di unire l'arma di sua famiglia statagli mostrata tante volte dall'avolo come un lavoro di suo padre.

Dal matrimonio ebbe Lucio quattro figli, de' quali il solo Alessio III gli sopravvisse. Nel 1798 mancò a quest'ultimo il padre morto di pleuritide, quando egli già iniziato nel mestiere paterno, giungeva all'anno decimoterzo del-

l'età sua. Un vecchio prete raccolto in casa dalla vedova di Lucio accurò l'educazione del giovane coll'intenzione di formarne col tempo un buon capo-mastro che potesse anche lanciarsi poi nelle intraprese di fabbriche e di pubbliche strade, ed aspirare alla ricchezza come parecchi de' suoi compaesani divenuti opulentissimi. Il giovane Alessio si era abituato da varii anni ad esercitare il suo mestiere nel Piemonte meridionale, quando nella primavera del 1807 ebbe l'avventura della Chisola.

Dietro queste cose e sulle carte autentiche che gli furono sottomesse, il classico giureconsulto fondò il suo parere, e lo diede in iscritto con tutte le domande da farsi, e le repliche alle risposte probabili che verrebbero fatte dalla parte avversaria, manifestando la sua opinione per la vittoria di Alessio.

Appena furono i due amici ritornati nella patria di Derbano, si concertarono le nozze di Elena con Alessio da affettuarsi un mese dopo che sarebbesi terminata la lite.

Intanto che questa si proseguiva nanti i tribunali, i due amanti si vedevano soventi, anzi passavano assieme quasi tutto il giorno: Ales-

sio disegnava o studiava, Elena dipingeva o faceva musica sempre nella stessa sala. Le nuove venivan buone per Alessio, cattive per Eldrado, il quale vedendo che male lo servivano carte buone e carte supposte, e cavilli d'ogni maniera, si diede a tendere alla persona dell'avversario mille reti per farlo caderé. Per cura di lui si cercò di condurre il giovane in case di mal affare onde suscitargli delle dispute pericolose, o fargli rovinar la salute; fugli attentata la vita in città ed in viaggio; e tutto ciò non riuscendo, si procurò d'innamorarlo della vaghissima Agnese figlia del barone. Gli si fecero delle larghe proposizioni di accomodamento e di nozze; ma il tutto essendo vano, fu fatto trovare in una delicatissima circostanza con Agnese da cui non se ne sortì illeso che col pensiero di Elena. La calunnia, una calunnia sfacciata, sottentrò al colpo mancato: Eldrado qual vero ribaldo concesse gratuitamente il disonore della figlia ad un altro, ed accusò Alessio di esserne stato il rapitore. Elena di ciò informata da maliziosi racconti di gente mercenaria, discacciava Alessio, si rodeva, si disperava; ma in poco tempo questi

coll'ajuto del contè si giustificò intieramente e rientrava nelle grazie dell'adorata donzella.

La sentenza venne favorevole ad Alessio, il quale condusse Elena all'altare sei mesi dopo la demolizione della Maddalena, ch'egli fece, tosto che fu padrone del Tallero; riedificare perchè potessero contadini e confratelli continuare in perpetuo le interrotte e tanto ambite loro *Rogazioni*.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

# INDICE

---

## NOVELLA QUARTA

*La Fedeltà alla prova.* . . . . . Pag. 5

## NOVELLA QUINTA

*Il Monaco da Testona.* . . . . . » 44

## NOVELLA SESTA

*Le Rogazioni.* . . . . . » 97

---

V. SCHIARA Rev. Arc.

*V. Se ne permette la stampa*

Torino li 29 maggio 1834

BORON per la G. Cancelleria.



88 854257































